

È una specie di "7 aprile" nella borghesia

4 Marzo, il crack dei banchieri



Il fedele Evangelisti, compiuta l'opera, si dimette...

Il giudice Alibrandi ha fatto eseguire ieri 49 mandati di cattura contro i membri del Consiglio di amministrazione dell'Italcasse, accusati di «peculato continuato e interesse privato in atti di ufficio» aggravati. Sono finiti in carcere trentanove tra banchieri e imprenditori: tra i nomi più grossi Dell'Amore, Calleri, Nezzo, Pesce, Marchini. Rovelli sfugge alla cattura. Nel pomeriggio il colpo di scena preparato in anticipo: Evangelisti, incastrati i suoi nemici di corrente, si dimette e provoca: dimettetevi anche voi! Ora, a carte semiscoperte, si apre il Consiglio nazionale DC

● alle pagine 2, 3, 4 e in ultima

Usa e Francia 'scoprono' i diritti palestinesi. E non è solo questione di petrolio

● A PAGINA 13

Zimbabwe: stravince Mugabe. Ora i neri sono anche maggioranza 'legale' nell'ex paese dei bianchi

● A PAGINA 13

Firmato: Riccardo Braghin

Riccardo Braghin, operaio di Mirafiori, compagno di Lotta Continua da sempre è uno dei licenziati: ieri, nell'ultimo giorno utile per la FIAT per contestargli qualcosa, gli è arrivata questa accusa: aver fatto entrare anni fa nella fabbrica un «capo delle BR» (che sarebbe poi Mario Dalmaviva, uno degli imputati del 7 aprile). A pag. 5 pubblichiamo il testo del volantino che oggi Braghin e la FLM distribuiscono davanti a Mirafiori.

lotta continua



Dopo una settimana di palleggiamenti fra Ufficio Istruzione e Procura della Repubblica, il giudice istruttore Alibrandi muove a sorpresa: mandati di cattura a raffica e « blitz » nel mondo finanziario e imprenditoriale



Scoppia la « bomba » Italcasse: 39 arresti e una decina di ricercati

Roma, 4 — Il giudice istruttore Antonio Alibrandi ha risolto il palleggiamento delle responsabilità con l'ufficio del Pubblico Ministero con una decisione a sorpresa che ha costretto nelle galere o alla latitanza metà del « gotha » economico e finanziario italiano: 47 mandati di cattura, di cui 39 eseguiti. Al momento in cui scriviamo, 52 rinvii a giudizio e 27 proscioglimenti, per lo scandalo dei cosiddetti « fondi bianchi » dell'Italcasse, l'Istituto di Credito delle Casse di Risparmio.

I mandati di cattura parlano tutti di peculato continuato e interesse privato in atti di ufficio, con l'aggravante di aver commesso i suddetti reati in un numero di persone superiore a cinque — questo almeno per quanto riguarda gli amministratori dell'Italcasse — nei confronti invece dei beneficiari dai mutui, (imprenditori privati) l'accusa è di concorso negli stessi reati.

Il modo in cui si è arrivati all'emissione dei mandati di cattura ha colto di sorpresa lo stesso PM Ierace che nella sua requisitoria aveva chiesto molti proscioglimenti, ma soprattutto non aveva ritenuto opportuno l'arresto degli imputati, dato che l'inchiesta riguarda degli illeciti avvenuti nei primi anni del '70.

Non è stato dello stesso parere invece il giudice Alibrandi, che con un'operazione a « sorpresa » ha fatto scattare le manette ai polsi della maggior parte degli imputati. Il numero preciso degli arrestati però ancora non si può dire con esattezza, sembra che siano 39, ma all'appello mancano almeno ancora una decina di persone, tra di esse forse i maggiori responsabili (ad esempio tanto per cambiare i fratelli Caltagirone, già latitanti per il fallimento

delle 29 società immobiliari). Fino a questo momento sono finiti in galera: Edoardo Calleri, Di Sala, Francesco Aghina, Giovanni Borgna, Armando Cascio, Lorenzo Cavini, Achille Dapino, Dagoberto Dagli Espositi, Giordano Dell'amore, Walter Dolcini, Enzo Ferrari, Giovanni Ferraro, Giacinto Froggio, Francica, Carino Gambacorta, Corradino Garofoli, Giovanni Giraudi, Giuseppe Guerrieri, Malvetani Terenzio, Domenico Mirandola, Alessandro Nezzo, Vi-



Nino Rovelli



Raffaele Ursini

taliano Peduzzi, Mauro Pennacchio, Tommaso Pesce, Franco Pilla, Ezio Riondato, Angelo Senin, Giuseppe Trapani, Enrico Carra, Giorgio Contestabile, Giuseppe Crisculo, Enrico Monasterio, Pietro Venturini, Luigi Maraldi, Arcangelo Belli, Alfio Marchini, Corrado Sofia Faustino Somma e Giulio Tamaro.

L'inchiesta sull'Italcasse si era aperta circa tre anni fa, dopo la scoperta di una serie di illeciti commessi dagli amministratori dell'istituto di credito, che foraggiavano con una serie di sovvenzioni (mutui agevolati) vari imprenditori. Le grosse elargizioni di denaro (si parla di centinaia di miliardi), non erano però regolari, ovvero le sovvenzioni che venivano firmate dall'istituto non corrispondevano alla reale consistenza dell'operazione imprenditoriale. Una vera regalia di miliardi. Sulla decisione presa da Alibrandi quindi non ci sarebbe nulla da lamentare, nonostante ciò, tra avvocati e magistrati

ieri mattina alleggiava una certa incredulità. Qualcuno ad esempio ha detto: « Sull'emissione dei mandati di cattura nulla da eccepire, il peculato di fatto prevede l'arresto obbligatorio. La cosa che non è del tutto chiara è il tempo dell'operazione: perché Alibrandi avrebbe deciso soltanto oggi l'emissione dei mandati di cattura, quando già da mesi l'inchiesta faceva nelle sue mani con le medesime imputazioni »?

L'interrogativo sollevato lascia intravedere, tanto per cambiare l'ennesima faida politica, in cui si scontrano fazioni opposte dello stesso partito. A questo punto una risposta si potrà avere soltanto nei prossimi giorni; intanto qualcuno fa notare che un'altra inchiesta è nelle mani del giudice Alibrandi: quella sui Fondi della Sir. Anche in questo caso le imputazioni sono le stesse, stessi anche gli imputati: se non si trattasse di una faida politica, come norma di logica e di legge, lo stesso provvedimento dovrebbe essere adottato nei confronti degli imputati nell'inchiesta sulla Società Italiana Resine.

Arrestati, rinviati a giudizio e latitanti con preavviso: tutti eccellenti

Calleri di Sala Edoardo, 53 anni, Presidente della Cassa di Risparmio di Torino (e ovviamente consigliere di amministrazione dell'Italcasse, come tutti gli altri banchieri imputati).

Aghina Francesco, 76 anni, direttore generale della Cassa di Risparmio di Genova e Imperia.

Cavini Lorenzo, 72 anni, Cassa di Risparmio di Firenze.

Dapino Achille, 73 anni, Cassa di Risparmio di Asti.

Degli Espositi Dagoberto, 59 anni, Banca del Monte di Bologna.

Dolcini Walter, 72 anni, Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, « sindaco effettivo dell'Istituto Fondiario delle Venezia ».

Falaguerra Luigi, 73 anni, direttore generale della Cassa di Risparmio delle Province Lombarde (Cariplo).

Ferrari Enzo, 56 anni, presidente della Cassa di Risparmio di Reggio Emilia.

Froggio Giacinto, 61 anni, Cassa di Risparmio di Calabria e Lucania.

Gambacorta Carino, 68 anni, Cassa di Risparmio di Teramo.

Giovannelli Giulio, (deceduto), Cassa di Risparmio di Pesaro.

Maraldi Luigi, 54 anni, Cassa di Risparmio di Reggio Emilia.

Malvetani Terenzio, 55 anni, Cassa di Risparmio di Terni.

Mirandola Domenico, 58 anni, Cassa di Risparmio di Verona, Udine e Belluno.

Pesce Tommaso, 51 anni, presidente Banca del Monte di Milano.

Sabbatini Gianfranco, 48 anni, Cassa di Risparmio di Pesaro.

Strazziari Carlo, deceduto, Cassa di Risparmio di Calabria e Lucania.

Borgna Giovanni, 69 anni, Presidente Cassa di Risparmio di Genova.

Giraudi Giovanni, 65 anni, Cassa di Risparmio di Asti.

Pilla Franco, 56 anni, Cassa di Risparmio di Venezia.

Senin Angelo, 73 anni, Banca del Monte di Bologna.

Peduzzi Vitalliano, 71 anni, Banca del Monte di Milano.

Nezzo Alessandro, 60 anni, direttore generale Cariplo (nemico personale di Giordano Dell'Amore).

Cingolani Marino, deceduto, Cassa di Risparmio di Macerata.

De Guido Samuele, deceduto Cassa di Risparmio di Puglia.

Pennacchio Mauro, 57 anni, Cassa di Risparmio di Puglia e Basilicata.

Guzzini Raimondo, deceduto, Cassa di Risparmio di Macerata.

Guerrieri Giuseppe, 60 anni, Cassa di Risparmio di Perugia.

Cascio Armando, 60 anni, Cassa di Risparmio di Palermo.

Garofoli Corradino, 74 anni, Cassa di Risparmio di Roma.

Ferraro Giovanni, 52 anni, Cassa di Risparmio di Palermo.

Giummarra Vincenzo, 57 anni, Cassa di Risparmio di Palermo.

Dell'Amore Giordano, 78 anni, presidente della Cariplo dal 1952, è stato per 24 anni consecutivo presidente dell'Associazione fra le Casse di Risparmio Italiane.

Riondato Ezio, 59 anni, Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, docente universitario, « gambizzato » nel '77 dal « Fronte Comunista Combattente ».

Nino Rovelli, 63 anni, petroliere, presidente della Sir - Rumianca, beneficiario dall'Italcasse con 215 miliardi, latitante.

Marchini Alfio, 68 anni, palazzinaro, beneficiario di 23 miliardi.

Belli Arcangelo, 47 anni, palazzinaro, beneficiario di 57 miliardi.

Einaudi Mario, 55 anni, ex presidente Egam, entra in questa inchiesta per i miliardi elargiti dall'Italcasse alla Carbon-Coke di Savona.

Ursini Raffaele, 54 anni, presidente Liquichimica ed ex presidente Liquigas, beneficiario di 90 miliardi.

Aloisi Carlo, 64 anni, palazzinaro, beneficiario di 11 miliardi.

Caltagirone Gaetano, Camillo e Francesco, non hanno bisogno di presentazioni né di passaporti, beneficiari di 209 miliardi.

Dopo la botta Caltagirone la risposta Italcasse. Le minacciose dimissioni di Evangelisti annunciano: o ci mettiamo d'accordo o è la guerra degli archivi



Ora può incominciare un "sereno" Consiglio Nazionale D.C.

Roma, 4 — Evangelisti, con una lettera, presenta le sue dimissioni da ministro a Cossiga: il caso, ovviamente, è al centro delle discussioni di oggi. La presentazione delle dimissioni da parte del Ministro della Marina mercantile è, in realtà, uno dei principali oggetti di contrattazione tra le correnti democristiane e si inserisce nei complicatissimi rapporti tra la Democrazia Cristiana e gli altri partiti che, attoniti, seguono gli sviluppi delle scosse di terremoto di cui è pieno il dopo-congresso democristiano e che precedono il Consiglio nazionale.

Evangelisti nella sua lettera dice, in sostanza: «Io sono stato l'unico onesto, l'unico che ha ammesso di aver preso gli assegni dal Caltagirone. Ora mi dimetto, però anche gli altri colleghi di partito che si sono comportati come me dovrebbero fare altrettanto». E' il tocco finale al piccolo capolavoro iniziato con la famosa intervista alla « Repubblica ». Alle minac-

ce sono seguiti i fatti. Chi pensava di poter limitare i danni considerando le dichiarazioni di Evangelisti come una confessione un po' ingenua, seppure grave, è servito. Da palazzo di giustizia, ad opera di Alibrandi, è partito un sfilzo ancora più grosso del caso Caltagirone: la vicenda Italcasse coinvolge una fetta assai più larga della classe politica democristiana ed italiana.

L'ipotesi, quasi scontata, è che dietro Alibrandi ci sia l'ombra di Vitalone, fedelissimo amico di Evangelisti ed Andreotti. Era lo stesso Vitalone, accompagnato dal fratello, a rivelare ad alcuni giornalisti il testo, in anteprima, della lettera di dimissioni di Evangelisti. L'altro particolare sospetto della vicenda Italcasse riguarda il rapporto che c'è stato tra mandati di cattura ed arresti eseguiti. Quasi tutti gli indiziati nooriamente più legati ad Andreotti, valga per tutti l'esempio di Rovelli, hanno fatto a tempo ad evitare l'arresto. E qualcuno pensa, a questo punto, che siano stati avvertiti in anticipo di tutta l'operazione. Nelle maglie della giustizia sono rimasti gli altri «dorotei» forzanovisti, fanfaniani, socialisti ed il palazzinaro comunista Marchini, che non guasta nelle intenzioni di chi, già nei corridoi del congresso democristia-

no, sussurrava: «Nel mondo dei palazzinari all'impero dei Caltagirone si sta sostituendo quello dei Marchini». In questo modo l'operazione Italcasse ha raggiunto l'effetto di tramutare in fatti le profetiche frasi di Evangelisti a Repubblica: «Non crediate di colpire solo noi andreottiani».

Se Andreotti aveva perso il congresso dc ed i «preambolanti» erano riusciti ad emarginarlo, ora Piccoli e Bisaglia stanno perdendo il dopo congresso. Se Andreotti non aveva più le carte in regola per fare il presidente del consiglio nazionale, neanche Piccoli è più un candidato alla segreteria al di sopra di ogni sospetto». Se la vicenda Caltagirone rischiava di travolgere soprattutto gli andreottiani, l'abile e mañosa contromossa di Evangelisti (che, è bene ricordarlo, rischia a ogni caso di essere travolto dal proseguimento dell'inchiesta giudiziaria) seguita dal terremoto Italcasse, ha rimesso tutte le carte in tavola.

I giochi sono, naturalmente, sporchissimi ma ora la democrazia cristiana è davvero pronta ad iniziare un sereno consiglio nazionale e gli altri partiti sono avvertiti su quale rischio si corre a mettere in gioco le sorti del governo senza attendere le soluzioni che verranno proposte.

Tutti i fili, infatti, ora sono spezzati. L'unica soluzione praticabile è un tentativo di sanatoria generale. Cioè in sostanza, una ipotesi non molto diversa da quella che Andreotti va ripetendo da giorni.

Che il consiglio nazionale DC si concluda con un largo accordo, con la dichiarazione che un confronto con i comunisti è sempre possibile, considerando le conclusioni del congresso ed il famoso «preambolo» come una specie di scappatoletta: in fondo non c'è il detto «a carnevale ogni scherzo vale»?

Che gli altri partiti stiano calmi al loro posto senza prendere iniziative nervose ed affrettate che, in caso contrario, negli archivi di Andreotti ce n'è per tutti.

Solo in questo modo sarà possibile per la DC arrivare al traguardo di elezioni concordate del segretario e del presidente. In ogni caso, è chiaro a tutti che Andreotti a fare la parte dello sconfitto, dell'emarginato e del capro espiatorio non ci sta.

Resta aperta, così, la questione del governo. Ma, ancora una volta e solo una soluzione concordata all'interno della DC che può decidere tutto. Le risse in casa socialista, infatti, se da una parte non fanno cadere il governo,

d'altra parte confermano il fatto che la democrazia cristiana scarica brillantemente le sue contraddizioni all'esterno e in particolare sul garofano.

La navicella del governo ha un unico vero ostacolo: il dibattito parlamentare sul «caso Evangelisti e altri». La maggioranza ha dichiarato a parole di volere la testa del ministro — salvo, naturalmente, con l'astensione dei comunisti, a favore del rinvio a venerdì «per consentire al governo di riflettere».

Ma ecco che anche su questo una soluzione si sta profilando all'orizzonte.

Perfino le dimissioni spontanee di Evangelisti possono far parte di un accordo concordato. In caso contrario si andrà alla guerra aperta.

Ci sono ancora alcuni scandali colossali coperti da troppi segreti: si chiamano SIR, ENI, Sindona. E fanno troppa paura a tutti.

E' forse per questi motivi che Evangelisti, dopo la notizia degli arresti per l'Italcasse, passeggiava nel transatlantico con lo sguardo sicuro dell'uomo del giorno.

Anche se molti deputati si avvicinavano per chiedergli: «A Fra' hai consegnato tutto al notaio? che qui, stavolta, ti fanno la pelle».

Paolo Liguori

Artisti e portaborracce: ecco la Nazionale dell'intrallazzo



I politici



I giornalisti



I magistrati

La DC tiene banco come solo lei sa fare: chiamando in prima squadra persone apparentemente diverse. La regola è quella del football moderno: il collettivo è tutto, gli individuali niente.

Così Vitalone (magistrato) legato alla «sinistra» DC spara a zero su Magistratura Democratica ma soprattutto, fa sparare Alibrandi (magistrato) della «destra» DC.

Così Evangelisti (politico per conto di Andreotti) spara a zero contro se stesso per tramortire i concorrenti interni al suo partito. E per far ciò si fa intervistare da Scalfari. Così Scalfari, liberale antico e comunista ultra moderno (ma soprattutto narcisista) intervista favorevolmente Evangelisti e accanitamente Vitalone ma alla fine gioca per l'accoppiata Vitalone-Evangelisti.

Così Rocco, (giornalista come Scalfari) — uomo legato alla «sinistra» dieci grazie alla fede per il PCI — intervista per la TV Evangelisti senza chiedergli nulla che possa increspargli un pelo. E che, così facendo, si trova nella stessa corrente di Vitalone e Alibrandi apertamente odiati.

E' politica, questa? Sì, politica sportiva. Per cui nulla è più importante del risultato. I vecchi liberali narcisisti da questo gioco possono uscire in un solo modo: facendo una brutta figura. I DC al contrario (politici o magistrati che siano), ci sguazzano. E — diciamo con onestà — sguazzano in modo pericolosamente ammirevole.

Alcuni anni fa i soldi depositati nelle Casse di Risparmio servivano a finanziare le speculazioni dei palazzinari. Ora continuano a riempire le tasche degli stessi palazzinari per essere da loro distribuiti ai partiti politici



L'Italcasse: dal «male della pietra» al cielo della politica

Roma, 4. — Lo scandalo Italcasse è il primo scandalo nazionale. Non certo solo nel senso che investe in pieno la struttura dello stato ma perché per la prima volta, attraverso la capillare ramificazione delle casse di Risparmio, coinvolge le strutture economiche e clientelari di ogni regione d'Italia.

E non è certo una cosa da poco se solo si pensa, che dei 188 mila miliardi di depositi bancari raccolti ogni anno nel nostro paese, ben 54 mila vengono depositati all'interno dei forzieri di proprietà delle Casse di Risparmio. Così è noto il fatto che la già famosa (e ora «famigerata») Cariplo (Cassa di Risparmio delle Province Lombarde) presieduta per anni da Giordano Dell'Amore sia la più grande cassa di risparmio del mondo intero. Di questi 54 mila miliardi le Casse di risparmio ne depositano una parte consistente (superiore al 25 per cento) nell'Italcasse che si ritrova a gestire questa massa enorme di denaro.

Non c'è dunque da meravigliarsi che questi soldi vengano distribuiti senza alcun controllo avendo come unico criterio «l'utilità politica» degli stanziamenti.

Ma nel frattempo anche le diverse Casse di Risparmio si danno da fare in analoga direzione. In effetti le Casse di Risparmio hanno avuto due grossi momenti di trasformazione. Dopo essere state un punto di riferimento preciso per la risoluzione dei problemi economici «locali» si sono ritrovate anch'esse con una massa enorme di liquidi a disposizione dopo che, alla fine del '76, una legge assegnò alla Cassa Depositi e Prestiti il compito di ripianare i debiti degli Enti Locali.

Quella legge fu indicata come uno dei cardini del «compromesso storico strisciante» che era in quel periodo il risultato più diretto della forte avanzata elettorale del PCI.

E, nel frattempo, si andava progressivamente restringendo uno dei terreni privilegiati per l'investimento della enorme massa di liquidi di cui le Casse disponevano: quello del mercato immobiliare.

Quando ancora andava in voga tra i presidenti delle Casse di Risparmio il sostegno diretto alle imprese speculative dei Palazzinari di tutta Italia il nostro paese è stato appesantito da quel «male della pietra» che rappresentava l'impiego più sicuro per i soldi dei piccoli

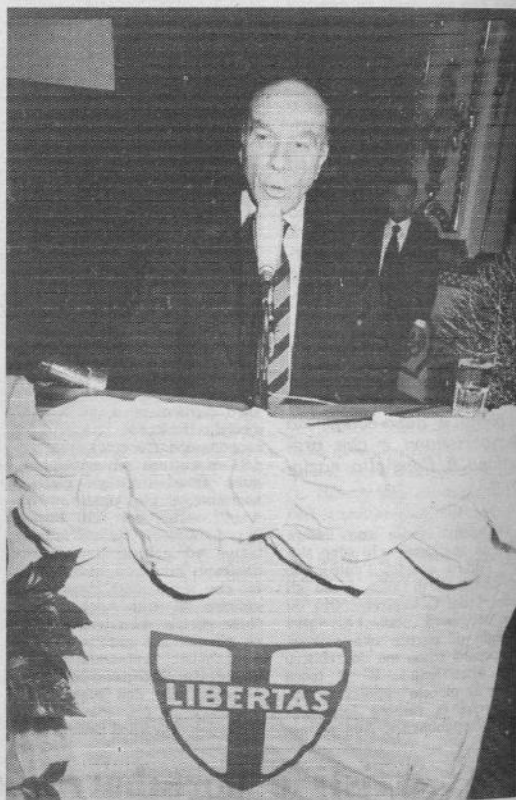
risparmiatori utilizzati dai grandi banchieri.

Ma nella storia dell'Italcasse i grandi scandali sono ricorrenti: già venti anni fa il presidente Tassarolo, democristiano come Arcaïni fu coinvolto in uno scandalo che ha molti punti in comune con quello di questi giorni. A quel tempo il PCI si rese protagonista di una dura battaglia parlamentare contrastata, a nome della DC, da Andreotti che sosteneva la possibilità per l'Italcasse di agire al di fuori del sistema bancario in quanto società cooperativa. Quanto allo scandalo odierno, esso nasce dall'accertamento ispettivo ordinato per conto della Banca d'Italia da Mario Sarcinelli. Quell'accertamento, che partiva dalla considerazione che l'Italcasse è un ente di diritto pubblico obbligato a rispettare tutti i regolamenti bancari, diede l'avvio a due distinte inchieste giudiziarie. Una, denominata «inchiesta sui fondi neri» per accertare la sottoscrizione di 90 miliardi dai bilanci dell'Italcasse ed affi-

data al PM Jerace; l'altra, relativa a «fondi bianchi» istruita dal G.I. Alibrandi, basata sulla distribuzione dei 160 miliardi alle società dei fratelli Caltagirone e di altri liquidi agli stessi personaggi che oggi hanno ricevuto i mandati di cattura. Si tratta di stanziamenti effettuati dall'Italcasse senza nessun controllo che andavano a «premiare» i più meritevoli finanziatori del sistema politico.

L'Italcasse, l'istituto centrale delle casse di risparmio, ha rappresentato nell'ultimo trentennio sotto la direzione dell'onnipotente Arcaïni, il serbatoio finanziario della DC e delle altre forze politiche.

Nel pieno rispetto di questa funzione, l'Italcasse non era mai stata ispezionata dalla Banca d'Italia. Questa regola viene infranta nel '77. Dall'ispezione emergono numerose gravi irregolarità, tali da rendere indilazionabile lo scioglimento del consiglio di amministrazione e la nomina di commissari straordinari. I responsabili del settore credito dei due maggiori partiti,



Eccone alcuni che dovrebbero restituire il malloppo

Roma, 4. — Sugli sviluppi del caso Caltagirone-Evangelisti sono state, intanto, presentate dal gruppo radicale un'interrogazione e un'interpellanza da cui emergono numerosi fatti nuovi a carico di parlamentari democristiani. Proviamo a riassumerne i contenuti.

Evangelisti: il 24-11-77 si è presentato nello studio del notaio Nicolò Bruno, Lungotevere Sanzio 9 con una valigia piena di denaro contante per molte decine di milioni per acquistare un appartamento di 12 camere, accessori, garage e abitazione per la servitù, sito in via Bruxelles 75. Il prezzo dell'acquisto fu di 150 milioni, versati in contanti in 2 «tranches», l'ultima delle quali fu pagata il 24 luglio 1978. Nell'anno 1978 Evangelisti aveva dichiarato un imponibile di poco più di 18 milioni.

Caiati: l'ex ministro ed attuale presidente della commissione difesa aveva accumulato al 21-9-77 uno scoperto di 259.959.288 lire presso la Banca di Piccolo Credito Salentino a Lecce. In base a tale scoperto la banca ottenne dal tribunale di Lecce il 6-10-77 ipoteche per 383.190.954 lire sui alcuni immobili di sua proprietà: 54 ettari di terreni intorno a Brindisi (contrade Pignaflores, Santa Chiara, Morfeo, Nicoletta, Torre Mozza); un fabbricato in via Saponea 60-64 in Brindisi; un appartamento in via XX Settembre di 11 vani; un lotto di 7.767 metri quadrati a Capocotta-Marina Reale (adiacente ad un lotto di Antonio Lefebvre) ipotecato dalla Corte Costituzionale per 40 miliardi). Caiati ha ammesso di aver ricevuto in quel periodo 76 milioni dai Caltagirone, attraverso Andreotti.

Marotta: ex deputato DC ed ex presidente dell'Enasarco, accusato di aver ricevuto dai Caltagirone ingentissimi tangenti su transazioni immobiliari condotte a danno del patrimonio pubblico e dell'ente previdenziale che presiedeva, ha ammesso di aver ricevuto un miliardo e 300 milioni ma di avere versato un miliardo e 100 milioni all'onorevole Giuseppe Leccisi di «Forze Nuove» a titolo di finanziamento per la corrente. Leccisi, convocato dal magistrato non si è mai presentato e dovrà essere risentito l'8 marzo. Donat Cattin, leader di Forze Nuove ha ammesso di aver ricevuto soldi da Marotta.

Sinesio: ha ammesso di aver avuto dai Caltagirone 15 milioni per il regalo di nozze della figlia (evidentemente era informato che i regali di nozze non sono soggetti a restituzione. Quello che non ha detto, però, è di averli ricevuti in tre «tranches» distinte. Uno strano regalo di nozze. NDR).

Andreatta per la DC e Manghetti per il PCI, si accordano per scongiurare un provvedimento così traumatico per l'Italcasse: uniche condizioni richieste da Manghetti sono l'allontanamento di Arcaïni e una nuova spartizione delle cariche in seno all'istituto. Nonostante le forti resistenze, Arcaïni deve dimettersi.

Purtuttavia, falliscono i tentativi di accomodare amichevolmente la questione e di circoscrivere lo scandalo. La soluzione Manghetti-Andreatta comincia infatti a trovare una forte opposizione all'interno del PCI. Anche dalla Banca d'Italia, soprattutto per iniziativa di Sarcinelli, viene una forte spinta ad andare fino in fondo.

Inutilmente, si cercano cavilli giuridici per coinvolgere penalmente Sarcinelli e frenarne l'azione. L'impresa non riesce, ma da quel momento il suo destino è segnato: verrà arrestato e poi rilasciato un anno dopo

nel quadro dell'inchiesta SIR.

Il consiglio dell'Italcasse viene sciolto e arrivano i commissari. Nei confronti di Arcaïni, ormai latitante, è spiccato il mandato di cattura. Si costituisce qualche mese dopo, in punto di morte. Dal rapporto ispettivo, viene fuori in maniera inequivocabile che l'Italcasse ha finanziato i partiti di centro-sinistra attraverso complessi giri finanziari.

La nota e scandalosa vicenda dei finanziamenti ai partiti si arricchisce, dunque, di un nuovo episodio. I finanziamenti Italcasse non discendono, infatti, come nel caso di quelli petroliferi, da contributi di privati, classificabili al più come atti di corruzione e sui quali comunque, è stato passato il colpo di pugna che tutti sanno. Nel caso specifico si tratta di reato di peculato, in quanto i soldi assegnati ai partiti appartenevano ad un ente pubblico, quale è appunto l'Italcasse.



1 Milano: 4000 lavoratori delle assicurazioni in corteo: ci sono ancora le gabbie salariali

2 INPS: saltato il concorso per 150 posti di dirigenti

3 Manifestazione nazionale del sindacato il 29 marzo a Roma contro il governo Cossiga

4 Milano - Sciopero all'Autobianchi ed in altre fabbriche di Desio

1 Milano, 4 — La categoria dei lavoratori delle assicurazioni è in lotta da tempo, ma non se ne parla molto: non è una delle categorie storiche delle lotte sindacali, e poi lavorano in un settore, il quale, se non è « scomodo » come lo sono i bancari per il potere politico-economico-finanziario, poco ci manca. Le assicurazioni infatti maneggiano ogni anno una cifra intorno ai 6 mila miliardi. Una festa per il sottogoverno, le clientele: (un nome a caso: Bisaglia è un grosso dirigente delle Assicurazioni Generali, a Padova). E' importante questa premessa per capire meglio il teatro in cui per il rinnovo contrattuale 100 mila lavoratori stanno in lotta. Corti interni scioperi articolati fino al quarto d'ora, uova contro i dirigenti scazzi con i sindacalisti: tutto questo sono ormai tre mesi che sta montando nelle grosse imprese di assicurazione le quali, però badate bene, occupano non più di 20 mila dipendenti, in condizioni normative e salariali, nettamente migliori della maggioranza della categoria, che lavora polverizzata nelle 18 mila agenzie, piccole agenzie d'assicurazione che hanno l'appalto dalle grosse, 18 mila agenzie che occupano 80 mila dipendenti, di cui 60 mila almeno, donne. Va da se poi che la maggioranza dei lavoratori degli appalti sono giovani. Condizioni di lavoro pessime e precarie: fra questi lavoratori delle assicurazioni ci sono ancora le gabbie salariali territoriali! Si va da uno stipendio mensile di 150 mila lire lorde in Sicilia e Sardegna fino al « tetto » delle 400 mila della Toscana, passando per le 250 mila lire della Lombardia. E così uno degli obiettivi del contratto è la parificazione nazionale (abolendo finalmente le gabbie salariali) al tetto toscano. Altri obiettivi sono il diritto alla informazione e al controllo bilanci e investimenti; si chiede poi che le imprese investano 300 miliardi nell'edilizia popolare; per i lavoratori nelle aziende grosse abolizione di una categoria, la più bassa, obiettivo questo che porterebbe un aumento mensile di circa 35 mila lire per tutti; infine c'è la richiesta della riduzione dell'orario di lavoro (da 38 a 37 e mezza ore settimanali). Per gli 80 mila lavoratori delle imprese di appalto non vige ancora lo statuto dei lavoratori e quindi anche questo obiettivo è all'interno della piattaforma contrattuale.

Questa mattina a Milano c'era la manifestazione nazionale, dopo la rottura delle trattative. Circa 4.000 lavoratori e lavoratrici, con cartelli striscioni, trombe e tamburi e fischietti hanno attraversato le vie del centro. « Sciopero perforante » gridava un grosso Mazinga su uno dei tanti cartelli; c'erano delegazioni da tutta Italia: 200 da Roma, un centinaio da Bologna, ecc.

Un corteo allegro e vociante, di quelli che da molti anni non se ne vedevano. Il servizio d'ordine del sindacato invece ancora una volta, ha perso un'occasione per dimostrarsi spiritoso: alla partenza del corteo un compagno, accorgendosi di avere un sindacalista alle spalle bisbigliava, facendosi sentire: « Alle Assicurazioni Generali entrano e buttano fuori i crumiri ».

E così davanti alle Assicurazioni Generali fa bella mostra di sé un bel servizio d'ordine sindacale con la striscia d'ordinanza. Due compagni mi dicono « sta attento come si innervosiscono » e ciò detto in due si avvicinano al picchetto. Tanto gli basta e se non era per il senso di responsabilità di loro due, finiva in una rissa di notevoli dimensioni. E poi ad ogni edificio che ospita una assicurazione la scena è sempre la stessa, in mezzo all'ilarità di chi ha capito cosa sta succedendo, e, alla fine, non sono proprio pochi a ridere. In piazza S. Babila, dove ha sede l'ANIA, c'è il gran finale: mentre si svolgono i comizi, in mezzo alla folla compaiono delle casse colme di uova.

Per un quarto d'ora le finestre delle Toro e delle ANIA sono bersagliate da centinaia di uova, sottolineate da fischi e applausi a seconda della lunghezza e della precisione del tiro. Qualche uovo finisce sui carabinieri, qualche altro su qualche sindacalista, ma sorridono e non caricano: il senso dell'umorismo non è morto del tutto.

2 Roma, 4 — Cresce all'INPS il bernoccolo dell'esuberanza dirigenziale. Agli 81 dirigenti parcheggiati presso la Direzione Generale di Roma senza Ufficio e senza lavoro, si aggiungono, per una scoperta più recente, altri 5-6 dirigenti che, fittiziamente titolari di « unità organica semplice » presso il Servizio Ispettorato della stessa Divisione Generale, in realtà giacciono distaccati presso le varie Segreterie

particolari ed i sindacati per svolgere fini assai diversi da quelli istituzionali dell'Ente.

Accanto ad un paradosso, che si ravviva, un altro paradosso che si inserisce.

Il borbottio dell'esuberanza dirigenziale scoppia « dalle interiora » prima dell'ulteriore ingrossamento del suo volume.

Il concorso del 29 febbraio, che doveva regalarci una dozzina di posti di 150 dirigenti, è saltato in malo modo. Un gruppo sparuto di concorrenti contestatori ha varcato i cancelli senza esibire la propria identità.

Poi discussioni accese per il ravvedimento degli innumeri accenni di carica da parte della polizia; la protesta si estende alle migliaia di candidati in attesa, diviene un coro generale di apprezzamenti irrispettosi per il Consiglio di Amministrazione.

Sotto accusa la necessità e le modalità del concorso. I modi richiamaivano effettivamente più la sapiente regia di un'opera buffa che una selezione vagamente meritocratica o funzionale. Le prove scritte vertevano su « argomenti ». Per cui solo eventuali sprovveduti avrebbero rinunciato all'opportunità di presentarsi con il compito già argomentato. Alcuni dei posti a concorso sembravano ai più già destinati in partenza a ben individuate persone. Il membro « esterno » della Commissione era un ex dipendente legato al Sindacato Dirigenti Cida.

A decidere il concorso sarebbero state in realtà le mansioni riconosciute, con discrezione, ai vari candidati. Il fatto —

davvero anomalo — suggerisce commenti altrettanto anomali.

Abbiamo assistito al primo esempio di una contestazione collettiva « da sinistra » del sindacato da parte di aspiranti dirigenti.

Se i paradossi si attirano vicendevolmente, se un bernoccolo diviene un pernaccio autogestito, se la linea dell'EUR, quando lambisce i « ghetti » dirigenziali, cambia quartiere e segno, se Scotti e le confederazioni seguitano a litigarsi le poltrone, il boomerang diviene una batteria. Non esistono numeri in ritardo. Il totoinps è aperto. Puntate.

Antonello Sette

3 Roma, 4 — L'idea l'aveva lanciata il segretario generale della CGIL Lama, in un recente comizio a Cagliari, in occasione di uno sciopero generale della Sardegna.

Così le confederazioni sindacali hanno deciso una manifestazione nazionale per il 29 marzo a Piazza del Popolo a Roma contro il governo Cossiga. La decisione è stata presa nell'ultima riunione della segreteria.

La manifestazione sindacale presenta una novità: sarà svolta di sabato e cioè in un giorno festivo per la maggioranza dei lavoratori e quindi non sarà legata ad uno sciopero generale (sarebbe stato il terzo in pochi mesi).

L'ultimo sciopero generale fu indetto contro il rifiuto del governo Cossiga di riceverli, ma

non bastò ai sindacati per avere un incontro con il presidente del Consiglio, il quale finora ha preferito discutere delle questioni politiche economiche con i partiti, oppure di fare di testa propria (vedi gli ultimi aumenti delle tariffe pubbliche e della benzina).

4 Milano, 4 — Si è svolto oggi uno sciopero dell'Autobianchi e di altre fabbriche della zona di Desio: i metalmeccanici hanno deciso di affrontare senza rinvii lo spinoso problema delle assunzioni, reclamando la loro effettuazione tramite le graduatorie del collocamento, superando la pratica dell'azienda, chiaramente orientata ad effettuare assunzioni nominali.

Lo scontro su questo punto è in atto da anni, ma ha ripreso attualità per il programma di ristrutturazione aziendale, che ha come etichetta il nuovo modello Autobianchi-Fiat, la Panda, recentemente lanciata sul mercato. L'azienda ha chiesto di poter effettuare assunzioni anche nello stabilimento di Desio, ma non vuole saperne del controllo sindacale, né sul collocamento, né sui piani di decentramento e ristrutturazione in cantiere per i prossimi anni. La manifestazione, conclusasi davanti al collocamento, non è stata certo un grande successo: hanno pesato i non certo diplomatici interventi del capo del personale, definiti da operai e sindacalisti « stile anni 50 », che ha fatto opera di dissuasione. Il sindacato annuncia che è in preparazione lo sciopero di zona.

“Voglio la verità, voglio il mio posto di lavoro” Firmato: Riccardo Braghin

« Compagni,

La Stampa di ieri è uscita con questo titolo: « Accusa della FIAT a uno dei 61 licenziati; introduce in fabbrica un capo delle BR ». Quell'uno sono io: infatti l'unico processo individuale che doveva discutersi il 13 marzo davanti al pretore era il mio; il documento presentato dalla FIAT alla magistratura, di cui il giornale La Stampa ha potuto prendere visione in anteprima, riguarda me in prima persona. La mia immediata reazione è stata di profonda indignazione per queste falsità: falsa è la notizia sul « capo delle BR », falsa è tutta la montatura che la FIAT cerca di architettare sulla mia persona.

Falso o ridicole sono le altre accuse: gli altri operai venivano a trovarmi mentre lavoravo. Mio padre si è lamentato in giro per le compagnie che frequentavo!

Poi ho cercato di capire, di riflettere, perché la FIAT, una manovra così grossolana? Perché è costretta a tirare in ballo insieme mio padre e Mario Dalmaviva, definendolo « capo delle BR », esponendosi così al ridicolo e all'infamia?

Torino — Ieri, 3 marzo, era l'ultimo giorno utile entro il quale la FIAT poteva presentare il controcorso per il processo di Riccardo Braghin, militante da sempre di Lotta Continua, uno dei 61 licenziati. Il controcorso ha del grottesco, dell'incredibile, forse per il fatto che per questo processo le accuse sono ancora più labili del solito e l'azienda non riesce a trovare prove, testimoni a suo favore; risultato: tirare in mezzo il terrorismo che ormai è un paspartout in grado di legittimare ogni cosa.

Quella che segue è una lettera-volantino firmata da Riccardo Braghin e dalla FLM che verrà distribuita domani davanti la FIAT di Mirafiori.

Gli scopi della FIAT sono evidenti: si tratta di intimidire la magistratura, alzando un polverone nell'opinione pubblica per cercare di impedire un giudizio equo.

E' evidente, compagni, che la FIAT non vuole né la giustizia, né una lotta veramente efficace al terrorismo. Nel suo documento non poteva scrivere la verità: cioè che bisogna licenziarmi perché sono un operaio che ha sempre lottato insieme ai suoi compagni di lavoro e che per sei anni è stato rappresentante sindacale eletto con il 90% dei voti, e che è sempre stato un punto

di riferimento politico ed organizzativo per la propria officina. Era necessario quindi appiccicarmi addosso l'etichetta del « brigatista »: per mesi i galoppini della direzione FIAT hanno girato per la mia officina tentando di ottenere testimonianze che mi screditerebbero e che potessero in qualche modo incriminarmi; sono andati da crumiri e compagni, e non hanno ottenuto nulla né dagli uni né dagli altri. Bisognava perciò inventare e diffamare, tirare in ballo mio padre con il quale ho sempre partecipato fianco a fianco a tutti i cortei, presen-

tare come « sospetti » i miei rapporti umani e politici all'interno della fabbrica.

Compagni, questa manovra della FIAT non deve passare, prima di essere un attacco giudiziario è un'offensiva politica contro 10 anni di storia del movimento operaio, e politicamente deve essere combattuta: gli operai, i militanti, strutture organizzate, il Consiglio di fabbrica, la Lega, le organizzazioni sindacali debbono mobilitarsi con questa consapevolezza. Deve esserci un pronunciamento pubblico e collettivo: io voglio la verità, voglio la revoca del licenziamento, non mi interessano trattative private a colpi di promesse di milioni o minacce ricattatorie.

Il mio impegno contro il terrorismo è sempre stato una realtà: quello della FIAT è una mistificazione. Il metodo messo in atto nei miei confronti è uguale a quello di Valletta, della « schedatura », dei loschi traffici di Cavallo e di Sogno: ma compagni indietro non si torna. Quei tempi che la FIAT rievoca sono passati e lo sono grazie alla forza della classe operaia.

Riccardo Braghin-FLM



Partite truccate? Più conferme che smentite

Roma. 4 — Lo scandalo delle scommesse clandestine e delle partite truccate oggi non occuperà le prime pagine dei giornali. Altri scandali che scuotono le fondamenta del paese lo sovrastano. Ma, probabilmente, la gente cercherà con più interesse di sapere la verità su Paolo Rossi che quella sui notabili dell'Italcasse. In fondo che politici, industriali, amministratori dello stato fossero corrotti è un dato scontato. Ora qualcuno di loro è andato in alera, tanto meglio. Ma se Paolo Rossi è un ventuto o no è un problema nuovo, un problema in più che tutti vorrebbero veder risolto. E invece, come negli scandali di regime, è iniziata la sarabanda di accuse, smentite, voci, liti, liti, mezzesmissioni. E come negli scandali di regime arrivare alla verità diventa più difficile.

La magistratura, la procura di Roma, ha emesso avvisi di reato contro i calciatori incriminati, come era inevitabile dopo la denuncia dei due commercianti romani.

La Federcalcio ha fatto sapere che la denuncia, i nomi fatti non giungono nuovi alle sue orecchie. Loro sapevano tutto da mesi e da mesi stanno indagando. Con che risultati non è dato, almeno per ora, sapere.

I giocatori incriminati hanno tutti sporto una denuncia per diffamazione contro i due commercianti. L'unica alternativa al dichiararsi colpevoli. I tifosi sono inebriati, come raccontiamo nell'altro articolo.

E per molti dei giocatori incriminati, qualunque sarà la conclusione della vicenda, l'etichetta è ormai appiccicata per tutta la vita. Lo diceva ieri Cacciatori, il portiere della Lazio, in un'intervista. E d'altronde non potrebbe essere che così in un'Italia in cui la verità è una specie ormai estinta da tempo, per cui il sospetto coincide necessariamente con la realtà.

E i giornali, noi compresi,

continuano a chiedere a caratteri cubitali, la verità. La gente, quella che gioca al Totocalcio, quella che va allo stadio, quella che guarda la televisione e sente la radio la domenica, quella cioè che indirettamente passa stipendi da favola ai calciatori (ed è tanta) ha il diritto di sapere la verità.

Per tentare di sapere questa verità o almeno una parte si corre da giocatori, allenatori, direttori tecnici amici, a caccia dell'informazione «confidenziale».

Così deve aver pensato Olivieri Beha, redattore della Repubblica. E' andato da Montesi, in ospedale, dove ha trovato altri due giocatori della Lazio, Tassotti e Manzoni. Ne è venuta fuori un'intervista esplosiva l'unico vero fatto nuovo nel panorama dell'inchiesta. Durante il colloquio Montesi, oltre alcune considerazioni sul mondo sporco del calcio, avrebbe detto, secondo Beha «Un compagno di squadra mi ha offerto 6 milioni per "aiutare" il Milan a vincere». In serata Montesi ha smentito Beha dichiarando di non aver mai detto una cosa del genere. Ma Beha sicuro del fatto suo e, si dice, di una registrazione, ha pubblicato lo stesso l'intervista con quell'affermazione.

Ora noi non sappiamo se Montesi ha parlato o no di quei sei milioni: abbiamo provato a chiederglielo, ma lui ci ha detto di «non rompere». E forse ha ragione. Perché per come si vanno mettendo le cose va a finire che a rimetterci di tutta questa storia sia proprio lui, che corrotto non è. E Beha, che Montesi gli abbia parlato o no di quei sei milioni, avrebbe forse fatto meglio a scriverlo sotto altra forma, come avrebbe fatto se invece di Montesi fosse andato ad intervistare Evangelisti, o qualcun'altro del palazzo.

Comunque ormai è fatta: ed è sempre più credibile che le partite di calcio siano truccate. L'ultima fede è proprio crollata!

A Roma, nel corso degli allenamenti della Lazio, pioggia d'insulti dei tifosi all'indirizzo dei calciatori «della scommessa». Montesi smentisce di aver avuto un'offerta, rifiutata, da un suo compagno di squadra



“Ladri, traditori avete rovinato la famiglia”

«Ladri e infami», sono aggettivi pesanti, ma nel vocabolario degli insulti che fioccano dalle labbra amare di un nutrito gruppo di tifosi «biancazzurri», in attesa che inizino gli allenamenti della Lazio, non fanno una piega. Anzi. Qualcuno di questi tifosi se potesse, almeno a parole, caverebbe gli occhi a «tutti e sei». I sei sono naturalmente, i giocatori laziali coinvolti nello «scandalo delle scommesse». Ad esaminarli da cima a fondo, con la loro trentina d'anni e passa, la maggior parte di questi tifosi non veste affatto biancoazzurro. Veste piuttosto i panni di ogni giorno, eppure nessuno può contestare che loro siano fra i più accaniti componenti della «famiglia laziale».

Questa famiglia numerosa non è più compatta come qualche tempo fa, è allo sbando e da qualche giorno avvelenata dal germe del disonore. Chi l'avrebbe detto che i «figli migliori», quelli più pasciuti e adulati tramassero per conto loro, arrivassero persino a costituire rigide parentele per fini non proprio leciti e, quel che più conta, per insinuare il dubbio, montare il sospetto che «il vero cuore della Lazio», le migliaia di sostenitori sinceri e appassionati della domenica sono solo dei «papponi» che ancora tengono al calcio come una volta tenevano al Papa. Certo che i Wilson, i Viola, i Cacciatori han dovuto procurare tale impegno allo stomaco dei tifosi da non poter trattenere conati di vomito riversati velenosi prima, durante e dopo l'allenamento a Tor di Quinto degli ex beniamini, oggi «traditori».

L'onta del tradimento, del ladrocinio, dell'appropriazione in-

debita serpeggia nelle discussioni animatissime. «Sti venduti si devono togliere la maglietta, con quale coraggio continua ad indossarla: loro non sono la Lazio...». E poi giù l'ironia, assimilabile a quella versata nelle battute del focolare domestico sui furti degli uomini politici: «Ahò guarda che Wilson l'ha fregato, di soldi ne ha presi più di te».

Qui, a Tor di Quinto, negli stadi domenica, chi ha da spuntare schifo lo potrà fare tranquillamente. Non c'è la distanza opaca tra il senso comune e gli scandali del Palazzo, non s'intravedono per ora sintomi di assuefazione. E poi il governo è cornuto e nemico da tempo, alla Lazio le corna sono spuntate appena. Sono in molti a Tor di Quinto a fregarsi la fronte mentre ripercorrono minuziosamente le tappe dello scandalo delle scommesse truccate.

In questo sentiero retrospettivo il pensiero si imbatte prevenuto sulla figura di Ciccio Cordova, ex laziale, ex romanista, oggi all'Avellino. «Se la faceva sempre con quello della frutta, quel Crociani che ha cantato. Tutti i giocatori della Roma sono amici del fruttarolo, gliela vende gratis la roba...». Si cerca il modo di trovare un anello di congiunzione che conforti una diabolica macchinazione dei rivali romanisti sulla Lazio.

Ma l'illusione non dura più di un attimo. La rabbia in corpo è tanta, non si è ancora digerita la sconfitta nel derby, e così viene messa sul conto dei «traditori» di casa propria, i sei giocatori. La verità pelosa che «tutti sono pieni di soldi e che non avevano bisogno di prestarsi a loschi affari» qui non tiene, è una banalità ma non viene riconosciuta come un alibi solido. Il sospetto è ormai diventato una

prova «anche se poi risulteranno tutti innocenti» annuisce un anziano tifoso che distribuisce ostili responsabilità ora ad un giornale ora ad un altro.

Ma ormai tutti gli animi sono esacerbatati, incalliti. Non si smette di «buttare merda nel piatto» in cui si è mangiato; i calciatori entrano in campo per allenare i muscoli in un mutismo indifferente, ovviamente calcolato, li accoglie una pioggia che da tutti sarà stata inviata, meno che dalla Provvidenza. All'entrata del campo, in un angolino, si scopre la presenza di Lenzi, poi si ricorre perché già tutti corrono a fargli le prevedibili accoglienze. Due uomini ed un ragazzo, impegnati a parlotare, temono che la disgrazia che si è abbattuta su di loro diventi una catastrofe, come i Malavoglia: «finiremo in serie B...». Il più adulto dei tre si augura che tutte le squadre siano coinvolte nello scandalo «così si metterà tutto a tacere, e il campionato continuerà tranquillo». Alla fine un grido: Chinaglia, Chinaglia; di seguito altri nomi che rievocano i «tempi belli e ordinati della famiglia laziale».

Un signore in un capannello fa un tuffo nel passato, in una ricerca metodica dell'origine del «tradimento»: «quella partita se la sono venduta, ecco perché hanno giocato malissimo, quell'altra avevano già concordato di pareggiarla... E noi che li teniamo nel lusso e nella gloria...». Sembra, da lontano, una anaerobica storia di passioni e sentimenti traditi.

S. P.



Lettera a lotta continua

Allora, per tanti motivi, bisogna vederci

Roma, 3 marzo 1980

Carissimi, lettori, redattori, tipografi, operai, tutti insomma che fanno riferimento in qualche modo a «Lotta Continua», è la prima volta che scrivo al giornale e lo faccio per descrivervi in breve quello che mi è successo l'altro pomeriggio a Roma. Vittima di quelli che vengono definiti provvedimenti antiterrorismo. Prima di scrivere il più realmente possibile i particolari dell'accaduto voglio fare alcune precisazioni.

Ho 25 anni, non voglio definirvi «compagno», primo perché è molto difficile esserlo veramente fino in fondo coerentemente, poi perché conseguente a questo vivo un mare di contraddizioni. Non faccio politica attiva ma cerco di essere presente a tutte le manifestazioni e appuntamenti che rivendicano i diritti più elementari che devono essere garantiti ad ogni libero cittadino. Mi identifico meglio come proletario, anche perché la mia condizione è quella di chi è costretto a vivere stentatamente: vivo in un quartiere-ghetto, sono disoccupato, la mia famiglia ha ricevuto l'ordine di sfratto, mio padre è pensionato e percepisce una miseria di 120.000 mensili. Compro quasi quotidianamente «Lotta Continua».

Fatto questo prologo, veniamo ai fatti. L'altro pomeriggio appunto avevo deciso di trascorrere un pomeriggio in un po' di verso e volevo girovagare per il centro senza una meta precisa. Giunto a Via del Corso, salgo su un autobus, dopo un paio di minuti mi accorgo di qualcuno che mi osserva (avevo con me LC in mano e un borsello a tracollo). Io lo fisso pensando di conoscerlo e di averlo già visto. In realtà mi ricorda vagamente qualcuno. Arrivato l'autobus a piazza Cavour scendo per prendere il 70; scende anche quel signore età media 30 anni. Attendo l'autobus, salgo, sale pure lui, continua a squadarmi. Ad un certo punto arrivato l'auto nei pressi di via G. Cesare decido di scendere, mi avvicino alla porta centrale e lui questa volta rimane fermo al suo posto. Scendo e mi accorgo che è sceso anche lui. Va correndo per la mia strada mi volto e quello rimane lì fermo a guardarmi con insistenza come se mi volesse dire qualcosa. A questo punto torno indietro verso di lui e pensando che mi abbia riconosciuto e incuriosito da tutta la faccenda. Giunto in prossimità della fermata dell'ATAC dove si era fermato, noto un movimento strano. Questo infatti si era avvicinato ad altre due persone a cui parlava in un modo come se stesse tramandando qualcosa contro qualcuno, guardando sempre con maggiore insistenza verso la mia direzione. Allora comincio a pensare mille cose, mille paure. Ma quello che più mi ossessiona è mi tormenta e mi sembra più reale è che quei tre siano dei fascisti della zona che accertati di LC che avevo in mano vogliono punirmi in qualche modo. (Era appena accaduto l'atroce assassinio di Valerio Verbano). Prendo quindi il primo autobus che passa, e salgo pure loro.

La mia ipotesi sembra avvalorarsi sempre di più e la pau-

ra comincia ad aumentare. Non posso fare un passo sull'autobus che loro mi sono dietro come delle cimici. Scendo alla prima fermata e comincio a correre come un disperato con la speranza di far perdere le mie tracce. Ma appena mi volto me li vedo dietro a correre pure loro. Non potevo andare molto lontano, così a 50 metri entro in un bar, con aria trafelata e sconvolto dalla paura. Non riesco neanche a chiedere aiuto ai presenti, che vedo i tre entrare nel bar con aria minacciosa mi circondano e uno mi punta la pistola addosso. A me non capita tutti i giorni di essere minacciato da una persona con una pistola in pugno, a dire il vero questa è stata la prima volta. Potete immaginare allora il grado di terrore che si era impadronito di me, mi sentivo svenire, non riuscivo a parlare, e mi sono aggrappato con tutta la forza al braccio di un signore il vicino affinché i tre non mi portassero via. A questo punto quello che mi aveva seguito dall'inizio ammonisce il pistolero di riporre l'arma, e si degnano di qualificarsi. Fanno vedere i loro tesserini: sono dei poliziotti in borghese sei!!!). Sarà la mia ingenuità o la mia malizia, ma non riesco a persuadermi della loro identità, penso sempre a dei fascisti.

Vorrei, adesso soffermarmi su un piccolo particolare per far capire quanto la solidarietà umana non abbia limiti. Mentre continuavo nel bar, ad agitarmi perché non mi portassero via, e se era necessario fare degli accertamenti, li avrebbero potuti fare lì perché io non intendeva seguirli, non mi ero accorto che dietro di me c'era una donna (completamente indifferente a tutto l'accaduto, come tutti gli altri) e nell'indietreggiare l'avevo in qualche modo urtata. Il barista allora con aria scioccata si rivolge a me e mi dice: «Ma non vedi che stai importunando la signora, vuoi stare attento??»!!!... ed io che mi stavo cagando sotto dalla paura.

Mi portano fuori dal bar, contro la mia volontà, mi rassicurano, mi dicono di calmarmi, non mi faranno assolutamente niente, soltanto un piccolo controllo. Nel frattempo quello che mi aveva pedinato si allontana prima con uno poi con l'altro, forse dirà loro per bene la versione da raccontare in commissariato anche perché nel frattempo avevano capito che non ero il pezzo grosso che speravano che fossi e che ero incensurato e un onesto cittadino (come si dice). In un attimo di distrazione dei tre avevo fatto sparire LC per evitare ulteriori complicazioni (!) in commissariato.

Cominciano così a farmi un mini-interrogatorio e a cambiare la versione reale dei fatti: «Perché seguivo quell'uomo?», «Perché correvo appena sceso dall'auto?», «Cosa ero venuto a fare in quella zona?», e giustificavano l'atto di puntarmi la pistola contro per il fatto che correndo avevo messo una mano sul borsello (per tenerlo fermo) e l'agente invece aveva pensato che lo volevo aprire per estrarre un'arma. Dopo circa mezz'ora arriva la volante della polizia che fa dissipare parte dei miei dubbi circa la loro identità, mi portano al commissariato di zona. Mi trattengono per circa un'ora, dopo avermi perquisito e fatto le domande più

strane, in una stanza chiusa a chiave! Dopo il controllo entra un maresciallo e vuole sapere per l'ennesima volta la verità, di cendomi che può trattenermi per 48 ore, io ribadisco quello già detto, dopodiché mi rilascia il documento e mi manda via!!!

Tutto questo, rispetto a quello che devono subire quotidianamente le migliaia e migliaia di persone-innocenti che si trovano in carcere, non è nulla di grave, ma è pur sempre una violenza morale. E' uno schiaffo alla libertà personale di ogni cittadino che non può più muoversi dal suo quartiere, deve camminare a testa bassa, non può portare LC in mano(!). Bisogna stare attenti quando siamo per strada a non arrischiare a fare un piccolo movimento in più di quelli indispensabili, qualcuno potrebbe credere che sei armato e magari spararti! Non voglio fare la vittima, ma io per due giorni sono stato male pensando a quanto era successo.

Allora per tanti motivi bisogna vedersi come ha proposto Mimmo Pinto a piazza Navona. Tutti insieme, contro il terrorismo, contro chi ci vuole ghettizzare, contro chi ci vuole per forza in casa, contro chi ci vuole i morti d'eroina, contro chi vuole dividerci contro i decreti antiterrorismo, contro i parassiti che vogliono arricchirsi alle spalle dei proletari, contro quelle facce di merda dei nostri governanti, contro tutti quelli che ci vogliono privare delle nostre libertà.

Noi tutti insieme, noi tutti incattiviti, disoccupati, garantisti, pessimisti, ottimismo, drogati, ricercati, emarginati, froci, handicappati, ignoranti, intellettuali, noi tutti insieme anche con quelli delle tre dita, caro Mimmo Pinto, anche perché sono sicuro che tutti non sono convinti di quel gesto e dei loro slogans, l'ho fatto anch'io quando partecipavo alle manifestazioni più come vegetale che come persona. Mi lascio trascinare dal clima e non mi rendo conto di quel che dicevo e facevo. Sì, vorrei che venissero anche loro, magari quel giorno le mani le tenessero in tasca, ma devono venire, in fin dei conti sono parte di noi e della nostra storia. Questa manifestazione-spettacolo dovrebbe essere fatta di sabato per permettere a tutti di intervenire e si dovrebbe prolungare per tutta la notte.

Noi tutti insieme

Un abbraccio a tutti.

Massimo

Un incidente? Un suicidio?

Attimis, 29 febbraio 1980

Si chiamava Cesare Centiero. Iniziato nel mese di dicembre 1979 il servizio militare, era giunto al terzo mese di una esperienza che per molti giovani può diventare tragica. Sabato 23-2-1980 Cesare si trovava presso il distaccamento di Bonis della caserma Grimaz 52° Battaglione Alpi Fanteria d'Arresto e durante il suo turno di sentinella, verso le 20.30 si toglieva la vita con un colpo di fucile.

Forse si è trattato di un incidente, ma sembra più verosimile la tesi del suicidio, anche

se non si riesce a capire tale azione, dal momento che nessuno ha mai notato nulla in Cesare che potesse far pensare ad un gesto simile.

Gli interrogativi sono quindi molti. Le autorità militari dicono di non voler nascondere la verità, anzi hanno invitato gli amici di Cesare a riferire particolari o dialoghi che possano far luce sull'accaduto.

La verità non si saprà forse mai, perché è impossibile documentare ciò che Cesare provava nel trovarsi a vent'anni a fare delle cose che sicuramente non gli piacevano, che non piacciono a nessuno di noi che ancora siamo vivi tra queste mura.

Le condizioni che hanno portato Cesare a tale gesto sono evidenti in ogni caserma. L'attuale servizio militare non ha in sé alcuna motivazione valida per essere compiuto se non per coloro che in esso trovano un lavoro «sicuro» e dei vantaggi di diversa natura che scaturiscono ai diversi livelli della gerarchia militare. L'apparato militare italiano non è né efficiente né attrezzato per sostenere una qualsivoglia difesa «nazionale», e, soprattutto «educa» i giovani, come invece molti sostengono.

Per sapere a cosa il servizio militare serva basta entrare nelle caserme o negli ospedali militari simili a lager. La nostra distruzione psicologica sembra proprio l'obiettivo principale delle gerarchie militari. I mezzi a disposizione degli uomini con le stellette sono molti, forse troppi, per esasperare gli stati d'animo di centinaia e centinaia di giovani come noi che al contrario di loro non possiamo reagire.

Non è sufficiente affermare che in caserma si sta bene perché si mangia bene o perché si fanno pochi servizi (armati, pulizie ecc...) lo scoraggiamento e la voglia di farla finita ci viene per non essere considerati delle persone con i propri problemi, esperienza e personalità oppure nel dover seguire un ordine che in un particolare momento ci dà fastidio.

Cesare è morto, lo si è ricordato in questi giorni con tristezza, sgomento rabbia e con questo stato d'animo siamo invitati durante il mese di marzo ad eleggere i nostri rappresentanti.

Per la prima volta in Italia si arriva a tanto!

Rappresentanti che per quanto riguarda la truppa non hanno alcun potere e soprattutto non possono intervenire su tutto ciò che riguarda i problemi «militari». Ai nostri eletti sarà al massimo consentito dire con voce sommessa che la minestra qualche volta è fredda ed intanto qualcuno di noi in silenzio si ammazza.

Abbiamo scritto questa lettera perché abbiamo ritenuto doveroso informare l'opinione pubblica su questo fatto così tragico e grave, e per solidarietà con tutti coloro i quali sia nell'ambiente militare che in quello civile lottano per arrivare alle giuste soluzioni utili a tutta la società. Inoltre questo è un invito alla stampa e a tutti gli organi pubblici ad intervenire con articoli dell'inchiesta sulla vita militare in questo particolare momento di cosiddetto rinnovo democratico.

Alcuni soldati del 52° battaglione «Alpi» Fanteria d'Arresto, Caserma Grimaz Attimis (UD)

Che Isabella non rimanga sola

Abbiamo appreso dalla stampa della tragica esperienza di Isabella Fiscarelli di Foggia.

Riteniamo che quanto Isabella è stata costretta a fare è il massimo della violenza a cui una donna è sottoposta. Siamo coscienti che una decisione così radicale e drammatica era indispensabile perché Isabella si garantisse il diritto alla vita ed impedisse il processo di distruzione che il padre stava attuando nei suoi confronti.

Coscienti anche della scarsità di strumenti materiali (soldi, case delle donne, centri anti-stupro, ecc.) che possano risolvere immediatamente situazioni di violenza così tremende, riteniamo di dover dare ad Isabella tutta la nostra solidarietà.

Vorremmo sapere se le compagne di Foggia abbiano già stabilito un rapporto diretto con Isabella affinché non rimanga sola nel vivere la detenzione ed il processo.

Proprio perché sappiamo bene quali siano le condizioni di detenzione imposte nelle carceri femminili (massimo isolamento, impossibilità di stabilire momenti di socializzazione tra le detenute, controlli sulla posta e sui colloqui, tentativi di colpevolizzare le donne, ecc.) pensiamo che sia indispensabile fare tutti i tentativi possibili per conoscere la volontà di Isabella nel ricercare un rapporto con le altre donne allo scopo di:

1) garantire una difesa adeguata che eviti di farla passare «incapace di intendere e di volere», cioè «pazza», impedendo che venga reclusa in un manicomio criminale; sarebbe utile promuovere una sottoscrizione tra quante più donne è possibile;

2) esercitare un minimo di controllo sugli eventuali trasferimenti, sulle sue condizioni di salute, ecc.;

3) verificare la volontà di Isabella Fiscarelli a gestire il processo in modo che tutte le motivazioni che hanno determinato quella scelta abbiano la dovuta importanza anche in sede dibattimentale;

4) verificare la possibilità e la volontà di altre donne di Foggia e di tutta la Puglia a muoversi in difesa di Isabella Fiscarelli.

Allo scopo di avere risposte precise in merito ai punti su citati, chiediamo alle compagne di Foggia di farci conoscere il loro recapito (personale o di un collettivo) il più presto possibile in modo da stabilire un contatto diretto immediatamente. Affermiamo già da subito la nostra disponibilità a mobilitarci nel senso dei punti citati, impegnandoci a stabilire contatti diretti con tutte le donne che conosciamo a Brindisi e provincia. Il nostro indirizzo è: Coordinamento Donne Studentesse disoccupate c/o Circolo del proletariato giovanile - Via Giordano Bruno, 21 - 72100 Brindisi. Eventuali comunicazioni fatele al giornale direttamente, oppure al suo citato indirizzo con raccomandata e ricevuta di ritorno. Grazie.

stazione termini una città nella città



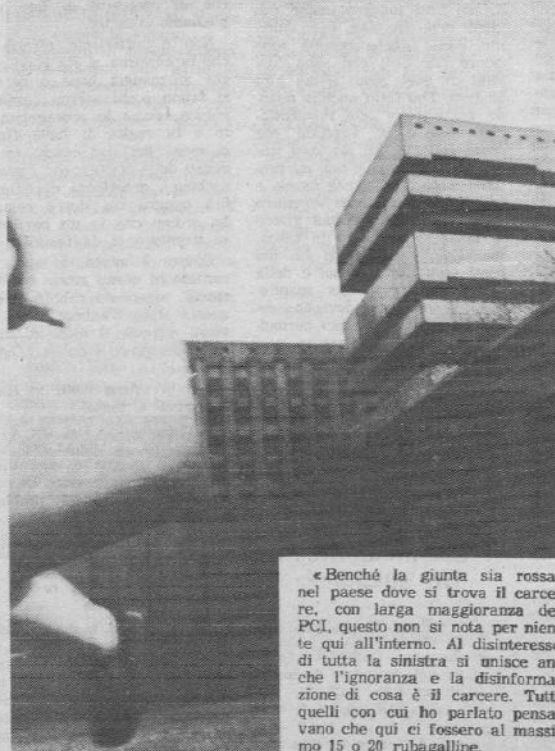
“Sigarette, accendisigari, ray-bàn, ray-bàn!”

Il mercato degli abusivi

A cura di Gabriella S. e Roberta O.

Tra l'ingresso principale della Stazione Termini e piazza dei Cinquecento intorno al capofila polinea degli autobus, si estende un enorme mercato ambulante. Valigette aperte non sgabelli pieghevoli, scatole di tutto è utile per arrangiare, anche improvvisato mercatino. Le condizioni atmosferiche determinano una variante della stagione: ce: il venditore invernale si trasforma in ambulante di lupini ed affive, quello di giubbotti invernali, in un mercante di problemi che pesano-indiane. Altri venditori hanno mestiere ogni tre mesi, alt circa, senza una precisa relazione tra la merce, seppur difficilissimo quello che riescono a procurarsi a poco prezzo sui mercati all'ingrosso. La tolleranza, nel limite del rispetto propri spazi, regola i rapporti tra i venditori. Nei momenti di maggiore intensità del traffico dei viaggiatori, in genere gli ambulanti tendono a spostarsi verso l'entrata principale; succede spesso che vadano l'area di vendita di qualcun altro e scoppiano le ribonde liti, anche violente. Le ore diurne e di punta sono quelle più frequentate dagli abusivi, la sera rimangono in attesa. Ti i proprietari dei banchi di quelli che in genere hanno la licenza. La merce venduta è più diffusa sono orologi, gli accendini, le mazette. La gran parte delle banchi sono che svolgono questa attività provengono dal Sud, trasferiscono a Roma con la famiglia che regolano

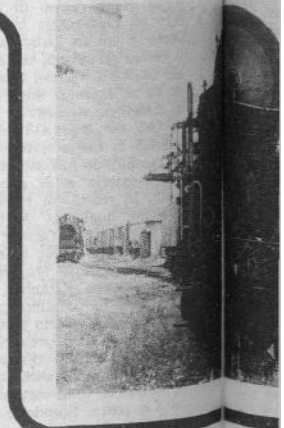
La testimonianza di un giovane che presta il servizio di leva come agente di custodia in un piccolo carcere del nord. Racconta della droga in carcere, della vita dei tossicodipendenti, delle perquisizioni e di altri aspetti della vita carceraria (La prima parte di questa testimonianza è stata pubblicata su Lotta Continua di domenica 17 febbraio)



«Benché la giunta sia rossa, nel paese dove si trova il carcere, con larga maggioranza del PCI, questo non si nota per niente qui all'interno. Al disinteresse di tutta la sinistra si unisce anche l'ignoranza e la disinformazione di cosa è il carcere. Tutti quelli con cui ho parlato pensavano che qui ci fossero al massimo 15 o 20 rubagalline.

Ma l'eroina, realtà della città, si ritrova anche in carcere: almeno un quarto dei detenuti sono eroinomani. E droga ne circola abbastanza; ogni tanto nelle perquisizioni ne troviamo un po'. Entra soprattutto eroina ma qualche volta si trovano pure droghe leggere. Entra in carcere attraverso i colloqui (qui non c'è nessuna separazione) e c'è anche qualche guardia che traffica; ogni tanto viene scoperto qualcuno, poco tempo fa due guardie effettive di un carcere emiliano sono finite dentro perché spacciavano. Entrano anche alcolici; oltre al litro di vino a testa consentito ogni giorno, anche whisky e altri liquori.

Rispetto ai tossicodipendenti la nostra ignoranza è totale. Non sappiamo comportarci con quelli che, appena entrati, hanno le crisi. Ce la caviamo somministrando grandi quantità di medicine: le gocce di Talofen, o Entumih, le pasticche di Serpax o Roignol le diamo via senza tanti problemi, in grosse quantità, ben oltre quelle che vengono ordinate in infermeria. Qui non viene dato il metadone, che alcuni detenuti vorrebbero. E' molto, molto brutto vedere ragazzi di 17, 18, 20 anni tremare accoccolati vicino al termosifone e tu il che non sai che accidenti fare. Loro, quando entrano, lo sanno che staranno male, soprattutto i primi giorni in isolamento. Se entrano in 2 o 3 assieme, i primi giorni si litigano anche le gocce e le pastiglie di medicina.



Quando poi stanno meglio e tu si trasci puoi chiacchierare, ti raccontano di fare un sacco di cose: le loro droghe sono le più sicure che si prostituiscono, i furti, gli aiuti di stereo rubati alle macchine, gli aiuti pre-ospedali, la gaiera, tutte cose che si amministrano così. E poi i discorsi del tipo "perché entrò perché lo fai?". "Perché così è il mondo entrò bene?". "Ma non vedi come sono le crisi ridotto?". "E' perché mi faccio in sezione preso, ma quando mi faccio, mi fanno sempre bene, sto in paradiso" e tu gli dai le giele pi sai più cosa dire; con qualche parola, statti si parla anche di musica e di politica. Comunque è assurdo che un detenuto sia una cella che stanno tutto il giorno a parlare. Ho provato di tutto con tossicodipendenti non ne provi dro piano niente, a parte due ore di discussione la filmetti visti in caserma di cui si parla, e quindi lete ben immaginare il contenuto del regolamento. I tossicodipendenti sono isolati, spacciati e a dire la di che dagli altri detenuti, spacciati e a mente quelli non giovani che stanno un'alt guardano e li trattano male, ma è un'altra che spesso non si reggono in piedi vicino, di, perché passano anni a frequentare nell'er stereo o a fare altri furti. I tossicodipendenti, non fanno mai niente di serio, si limitano a parlare rife. Ce l'hanno con loro anche

Se entri in cella quando si stanno bucando...

viene impegnata in attività secondarie: i bambini di solito controllano l'arrivo della merce, le donne portano la merce al punto di deposito al banco mano mano che questa viene venduta. I ruoli possono anche essere invertiti, ma quella principale rimane comunque capo-famiglia.

I viaggiatori sono considerati solo come acquirenti, per il resto non esistono, il modo in cui i venditori comunicano tra loro, anche se lontani, lo scammatino. Uno di osservazioni o la sembriche del mercato complessivo normale una grande famiglia, dove il ma d'educazione diventa solo un contoripini ed è di affrettato colore. Le libretti di vendita sono uno dei problemi maggiori: molti lavoratori hanno la fedina penale. Altri sono pregiudicati. Strappare una licenza diventa difficilissimo. Una multa che per un abbuono è pari ai 2 milioni di lire, può ridurre sul serio la vita di un'intera famiglia. C'è una certa tolleranza da parte delle forze dell'ordine «in quanto esiste un equilibrio che è sempre un fatto economico di mercato».

Grosse divergenze e rivalità esistono tra i venditori ambulanti e quelli a posto fisso: «Quelli sotto le pensiline — oppiano un ambulante — hanno la licenza perché se la sono comprata con i favori, ma non vale per il posto che occupano. Ti sembra legale vendere alle fermate dell'autobus e hanno un marciapiede largo un metro e mezzo? Tutto è permesso, se chi controlla prende la mazzetta! Esiste il racket dei banchi fissi e c'è poi la manovalanza, quelli cioè che lavorano con le valigette e campano alla giornata per diecimila lire. Uno con il banco

grosso può guadagnare anche milioni, ma non lo disturba nessuno, invece a me che ho pochi soldi mi vengono a rompere tutti i minuti... E la licenza non me la posso comprare! Tutta la roba che sta alla Stazione è falsa, si vende a sottocosto e questo ai negozi che stanno dentro dà fastidio, perché anche se la roba non è di marca la gente preferisce comprare questa che fa lo stesso effetto di un prodotto che costa almeno il doppio. Io che vendo orologi d'altra parte rischio, la tributaria dà delle stangate! Si perché la merce dovrebbe avere la bolletta d'accompagnamento e noi invece non paghiamo IVA, non paghiamo niente e possiamo essere sequestrati in ogni momento».

«Io, mamma e tu»

«La polizia — dice uno che vende sigarette di contrabbando — ogni tanto ferma qualcuno, minaccia di sequestrare, ma in genere se gli regali una stecca si accontentano. La Finanza invece chiede tutta la merce e in cambio non fa il verbale. Poi capita che qualcuno si impunta e preferisce farsi fare il verbale per non dargliela vinta. Sotto Natale c'è stato un grosso controllo a causa dello sciopero dei tabaccai contro il prezzo delle sigarette estere che era troppo alto. Si lamentavano anche del fatto che c'era troppo contrabbando. I pesci grossi invece nessuno li infastidisce. Raramente qualche camion viene fermato, ma si tratta sempre di spiate, perché anche tra contrabbandieri c'è la concorrenza: uno organizza un camion che va al Nord, l'altro con una spiala lo fa fermare e così per lui è meglio.»

Vi sono varie forme di organizzazione del contrabbando di sigarette quello più comune ha una struttura particolare: una persona s'incarica di acquistare grosse quantità di sigarette dal trasportatore o direttamente dalle navi. La merce viene poi suddivisa tra i vari acquirenti che la vendono direttamente oppure incaricano altre persone retribuite a percentuale. C'è un altro tipo di smercio, quello a conduzione familiare, dove ogni componente della famiglia ha un suo compito compreso quello dell'approvvigionamento, solo che avviene su scala minore del primo. Infine vi sono i lavoratori individuali che acquistano varie stecche dai più gros-



si e campano a giornata sulle vendite. Dice un lavoratore individuale: «Se non c'è concorrenza possiamo vendere le sigarette sottocosto, ma qui alla Stazione è impossibile, facciamo tutti lo stesso prezzo. In questo periodo le sigarette di contrabbando sono carissime, ma la gente le compra lo stesso. D'inverno, con il mare agitato, arriva poca roba, allora si vende meno, quando uno fa un viaggio a mare con un motoscafo, e lo fa a vuoto, i prezzi aumentano, perché aumentano le spese e d'inverno di viaggi a vuoto se ne fanno parecchi.»

Io sono stato fermato dalla polizia una sola volta, proprio qui alla Stazione. Avevo una valigia piena di sigarette, ma non mi hanno fatto nulla si sono solo presi la valigia.

Un altro: «Io sto qua tutto il giorno, vengo da Napoli sono già 5 anni che faccio questo vita... Prima rubavo poi sono stato in galera 2 anni e 8 mesi per tentato omicidio e la galera mi ha guarito. C'era mia madre qui a Roma che mi ha chiamato e insieme a lei e a mia sorella mi sono messo a vendere Rayban. Io però di questo lavoro mi sono stancato, perché è senza prospettive... Si guadagnano pure 30.000 in un giorno, ma che fatica! Si viene la polizia o peggio la Finanza ti devi sbrigare a mettere tutto dentro la borsa e fare finta di niente. Poi magari an-

dare in un altro posto e quando il pericolo è finito e vengo ad avvertirmi, tornare al posto di prima.

Ma io non ne posso più, voglio cambiare e così ho ripreso a studiare, faccio ragioneria qui in Via Marsala, 4 anni in uno, mica uno scherzo! L'anno prossimo spero di diplomarmi, così mi trovo un posto di quelli veri e faccio pure l'università. Alla Stazione Termini mi stimano tutti e sanno quanti sacrifici sto facendo per migliorare, mica tutti dopo la galera riescono ad uscire fuori dal giro!».

Tassisti abusivi

A Roma sono numerosissimi, lavorano di solito dopo le 23, si aggirano intorno alla Stazione Termini, a quella di Ostiense e a Tiburtino. Adesso i clienti nei modi più impensati, uno a Termini c'ha detto: «Appena vedo un turista, lo rincoglionisco di chiacchiere, gli prendo le valigie, e glielo metto nel portabagagli, chiudo e poi quello è costretto a salire.»

La concorrenza con i tassisti regolari è enorme, ad Ostiense gli abusivi di notte rompono regolarmente i fili del telefono per impedire ai viaggiatori di chiamare Radiotaxi. «Spesso si parla di loro come di comuni delinquenti», dice un dipendente delle ferrovie. Un fatto di cronaca recente riportava la denuncia di una donna violenta da un tassista abusivo.

In altre occasioni si è parlato di furti e di aggressioni, tutte realtà incontestabili in cui la condizione di precarietà, non giustifica, ma incide notevolmente, fatta eccezione per le violenze alle donne.

«Io non capisco — dice un tassista abusivo — perché ce l'hanno tanto con noi, in fondo di lavoro ce n'è per tutti. Noi poi che concorrenza gli facciamo a quelli regolari? Siamo pure più cari! La gente si fa sempre più diffidente, viene da noi magari dopo aver aspettato un taxi per un'ora, allora per stizza li prendiamo per il collo. Di violenze, almeno qui nel giro non ce ne sono mai state, capirai te la farei senti la stanchezza, non solo che fanno a guida, ma pure a convincere la gente a salti, dobbiamo essere anche più gentili e affabili degli altri... Ma chi ce la fa a violenta... Ma chi ve violenta?!»

Un tassista regolare: Andrà a finire che noi tassisti faremo tutti gli abusivi così almeno guadagneremo la giornata facendo l'orario che vogliamo, senza render conto a nessuno, senza licenza, senza pagare tasse, ci conviene anche a noi, no? Guadagnano di più! Noi non possiamo dire niente, sono protetti... Da chi?... Signori, a chi vo' compromettere!».

Foto di Maurizio Pellegrini e Bruno Carotenuto

meglio e che si trascinano, non hanno voglia di fare niente e così le loro "oro d'oro" sono le più squallide e spesse, i furti, non si fanno macchinine, mai da mangiare da soli, e tutte cose che prendono quello che passano l'amministrazione. Anche le guardie li vedono male perché quando entrano chiamano contadini come alle crisi e per la guardia che li fa fare in sezione sono problemi. Chiedono sempre medicine e tu che non qualunquemente stando attento che un'altra guardia non ti veda (fanno così). Se poi entri per caso in una cella mentre si stanno buccando puoi far finta di niente ma i primi droga durante una perquisizione la devi dare all'appuntato e quindi non sai mai che tipo di isolamento tenere.

Per la divisione fra tossicodipendenti e altri detenuti non esiste un'altra: fra quelli della prima e quelli di un grosso paese vicino, da tutti odiati. Così nell'emarginazione verso i di serie, ancora una volta il carcere riflette quello che pensa

la maggioranza della città, che non sopporta gli abitanti di questo paese, chiamati con disprezzo "terroni" come quelli del Sud. Nessuno vuole stare in cella con loro. Anche quelli veramente del Sud stanno quasi sempre insieme fra loro ma il rapporto con gli altri non è così duro come nell'altro caso. Non ci sono comunque rapporti di tipo "mafioso", né i "boss" nel senso tradizionale della parola (direi da film).

Chi ha fatto reati più grossi si considera di più di uno che fa furti o guida senza patente, ma non per questo è particolarmente ossequiato e riverito dagli altri. C'è come un sottile disprezzo di chi fa rapine verso chi ruba macchine ma non si va più in là (o almeno mi sembra).

C'è invece chitro disprezzo verso i "traditori", verso chi parla e costui deve stare anche attento. E' accaduto in diverse carceri che i detenuti si siano ammazzati fra di loro. C'è anche disprezzo verso quei detenuti "lecchini" o che fanno i ruffiani, ma in questo caso non si ar-

riva mai alle botte. Ma sia nel caso delle "spie" che dei "lecchini" io non parlerei dell'esistenza di particolari regolamenti della malavita; penso sia una cosa frequente isolare e "punire" chi "parla" o fa il ruffiano. Succede pure a scuola, succede fra noi agenti; solo che a scuola è in ballo una nota o un brutto voto, fra noi agenti un rapporto o qualche giorno di consegna, nell'ambiente della malavita sono in ballo anni di carcere e tanti soldi. Dove invece non esistono "regolamenti" penso sia fra i tossicodipendenti. «Se i ricattati, le promesse, le botte, la crisi, oggi hanno fatto parlare te, domani possono far parlare me»; credo che molti ragionino in questo modo e quindi le loro reazioni sono più blande. Questo vale però se si considera il livello basso, quello dei consumatori e dei piccoli spacciatori, che sono poi quelli che si vedono qui in carcere.

Colloqui ci sono due volte la settimana per un totale di 8 ore settimanali. In più la domenica

ci sono i colloqui interni — cioè chi ha la moglie o la convivente alla sezione femminile — e quelli delle donne. Durante il colloquio fra detenuti e visitatori non c'è nessuna divisione, solo una guardia che sorveglia da dentro una cabina di vetro. In genere si svolgono per una trentina di detenuti per volta; durante i colloqui i detenuti si possono far portare dai compagni di cella il caffè, la merendina o i biscotti, o le bibite dello spaccio. All'entrata e all'uscita dai colloqui i detenuti andrebbero perquisiti, ma sono solo "sommariie palpatine", fatte più per figura che per altro. Qualche volta se ne fanno spogliare un paio per perquisirli bene. Penso che molte cose entrino in carcere in questa maniera. Anche le perquisizioni nelle celle sono rare; dipende dal brigadiere capoposto che c'è alla conta del mattino. Su tre che fanno il turno solo uno le fa fare: in una o due celle si fanno uscire i detenuti, poi guardiano negli armadietti, sotto i tavoli e gli sgabelli, ma anche que-

ste sono perquisizioni molto sommarie. Di solito non troviamo niente, al massimo coltellini (li spezziamo) o pochi spiccioli (in genere, essendo pochi, non si fa neanche la denuncia ma se li tiene qualche guardia; al massimo si tratta di 1.000-2.000 lire); coltelli veri e propri e droga li troviamo solo se c'è una soffiata; allora non andiamo nemmeno a guardare negli armadietti, ma si va a colpo sicuro nel posto che ci è stato indicato.

Della sezione femminile ne so poco perché noi non possiamo andarci: per la sorveglianza è previsto personale femminile. Le donne sono una decina. Stanno peggio degli uomini. Il cortile per l'aria è piccolo come quello del braccio punitivo, cinque metri per cinque circa, c'è la luce accesa anche durante la notte, forte come quella diurna. I colloqui si svolgono una sola volta alla settimana; le celle sono malmesse — ho visto grosse macchie d'umido — e mangiano peggio dei detenuti uomini».

(fine)



za S. Spirito 4. Interessati rivolgersi al 055/296966 Firenze.

SONO giovane, bella e tanto sola, vorrei qualcuno con cui stare, qualcuno che mi voglia bene davvero, mi chiamo Lianca, abito a Milano ma sono disposta a spostarmi. Per chi ci tiene aggiungere che sono di razza, sono una cagnetta di un anno e mezzo, se vuoi telefona allo 02/6429259.

Sto costituendo un gruppo che si interessa di installazioni di impianti elettrici - civili e industriali - in modo veramente alternativo cioè: si può arrivare ad essere impegnati 6 mesi l'anno e con un ottimo reddito al momento per rendere ciò attuale necessario di almeno 2 compagni (se sono di più è ancora meglio) che abbiano una buona esperienza in questa specializzazione. Sia chiaro che mi interessa essere in contatto con persone che siano disposte ad impegnarsi seriamente per cambiare il rapporto industria lavoratore. Chi è interessato si metta in contatto con "Electric A.M." Piazza Azzarita 6 Bologna, Telefono 051/551371 556331.

UN DISEGNO di legge e di iniziativa popolare sul collocamento degli invalidi. La raccolta per 300 mila firme per il collocamento al lavoro degli handicappati fisici e psichici, si svolgerà sabato 1 marzo dalle 15 alle 20 al Quadriportico del Sentierone, Bergamo centro.

LA LEGA nazionale del diritto al lavoro degli handicappati comunica che fino al 31 marzo proseguirà la raccolta delle firme su due proposte di legge di iniziativa popolare riguardanti il collocamento al lavoro degli handicappati, specialmente di quelli gravi e di quelli psichici. Occorrono almeno 50 mila firme per poterle presentare al parlamento, per cui i compagni sono invitati ai tavoli della lega per potersi informare e firmare. A Roma il tavolo si trova tutti i pomeriggi a piazza Venezia.

Per avere i recapiti sulla lega nelle varie città e paesi, telefonare allo 06-6543371, chiedendo di Bruno Tesconi o Rita Vernardini.



cercio/offs

IL FRANCESE vi occorre nel vostro lavoro, per scopi turistici o culturali? Madrelingua impartisce lezioni individuali o a piccoli gruppi, prezzi modici, 02-2366580.

SAUNA intaiatura super leggera, due scomparti, 4 tasche laterali, come nuova 25.000 e tuta da ginnastica elastica bianca taglia 48 nuovissima lire 15 mila, scarpette chiodate Adidas n. 38 a lire 15.000, LUISA 06-5402142, ore pranzo.

VORREI che con compagno-a di medicina che vogliono dare l'esame di farmacologia a marzo si mettono in contatto con me (sono già stato bocciato 2 volte e non ne posso più) Stefano 06-5921072, zona EUR.

SONO un compagno del PR di Napoli, cerco passaggio in macchina per Roma o compagnia per fare autostop. Lo scopo è quello di partecipare al XXIII congresso straordinario del PR, telefonare a Gennaro, 081-7112249.

PER coniugi anziani cerco in Forlì e comune, appartamento in affitto (composto da tre camere e bagno), anche in vecchio edificio o casa colonica (da oltre tre anni stanno cercando, e ora ne hanno vero e urgente bisogno), presso compagni e privati, possibilità di pagare massimo 100 mila lire mensili, scrivere a Casella Postale n. 244 - 47100 Forlì.

INSEGNANTE italo-spagnolo dà lezioni a qualsiasi livello. Per accordi telefonare allo 06/571229, ore serali (anche tardi).

LUISA di Frosinone, offre vitto e alloggio a chi è disposto a dare una mano nel rimettere a posto un vecchio casolare. Scrivere a Luisa Cerasoli, Frosinone, Poppo, Arezzo.

VENDO Guzzi 250 TF, comperato nuovo a L. 1.000.000, tel. 06/8109922, Lidia dopo le 17.30.

RAGAZZO romano 25enne, cerca abitazione anche con altri a Viareggio, Lucca e dintorni, eventualmente collaborerebbe ad attività artistiche e di vendita come commesso, bancarelle al mercato, ecc. Rispondere a Giulio con altro annuncio.

C'E' QUALCHE compagno-a che sarebbe disposto a registrarvi cassette: genere: rock, ard rock, pop blues, punk, underground, reggae. Sono disposto a pagare per ogni cassetta da lire 1.000 a lire 1.500, Bruni Emilio, via Roma 21 - 87050 Pedivigliano (CS).

URGENTE, Per motivi di studio cerco n. 4 di Rinascente 1974, possibilmente in buono stato, tel. Guido, ore 14-15, 06-5777293.

CERCO Ciao o Garelli, o qualcosa di simile in buone condizioni, prezzo da trattare, tel. 02-396476, Marco.

VENDO Citroen 2 cv. '74, ritirata a lire 1.400.000, tel. 06-537778, Angelo.

ECCELLENTI: causa militare vengo Benelli 250 4 tempi, ig. Roma 32, bassissimo consumo, robusto a lire 200 mila, telefonare a Luigi, 06-4394185.

CERCO ragazza alla pari per due bambini età scolare e aiuto domestico. Offro vitto, alloggio e stipendio. Sono pregate di astenersi dal chiamare persone che debbono rimanere a Roma soltanto pochissimo tempo, tel. 06-6374074, dopo le ore 17. **VENDO** cucina a gas diretto e frigorifero, tel. 06-6281065.



personali

ALLA donna che ho amato / mi sono concesso / al suo amore carnale / mi sono prostituito. / Una settimana di follia / chiusi dentro quattro mura / per sfondare quelle mura / con l'esaltazione dei sensi. / Alla donna che ho amato / ho concesso tutto di me / corpo e spirito / sesso e intelletto / in sette giorni di paradiso. / Poche parole / tanti sorrisi e gemiti / a scorrere pagine milleriane / ad avvinghiare i corpi caldi / sui tropicali, senza tregua. / Poco cibo / molto alcool e fumo / la mente sempre rigenerata / gli organi del piacere tesi / per rabbrivire / per impazzire di gioia. / Sono stato la donna / della mia donna e lei / l'uomo di me uomo / nessun ruolo recitato ad arte / noi due nudi, lì / all'amore. / Alla donna che ho amato / mi sono concesso / ma non ho mai trovato / la dolce donna che ho amato. Esiste la «donna che ho amato»? Se sì, la prego di rispondere con annuncio su questa pagina. S. J. 55.

COMPAGNI squalidi-squalidi ricercano compagne squallide-squallide, per porre fine a questo squallidissimo squallone, con un suicidio effettuato solidarmente, in un camposanto di campagna, la notte di plenilunio del 31 marzo, con la civetta da spettatrice (immaginate originale), Diogene e la sua lanterna.

GAY 29enne, simpatico, stufo di essere solo, cerca amico (18-35enne) per rapporto duraturo, profondo e sincero, gradito telefono se residenti in Piemonte, scrivere dettagliando a: C.I. 19758189, Fermo Posta Alfieri - Torino.

SONO stato sempre alla ricerca di qualcosa non sono mai riuscita ad accontentarmi di ciò che ho avuto. Non potrò mai fermarmi. Vivo con ansia la mia vita, ogni conquista rappresenta nient'altro che una tappa da superare, pena l'annullamento della mia personalità irrequieta. Facevo politica ed ora ho smesso, facevo autocoscienza ed ho lasciato, vivo da poco con un compagno e forse me ne andrò: avevo degli amici e li ho abbandonati. Ho 21 anni c'è qualcuno che ha voglia di scommettere come finirò? Rispondere con annuncio R 58.

«TEL» do me el pa con l'ua. «Sarà mel che Sarò vuole». Femminista: donna che, non avendo successo come donna, tira il colpo ad averne come uomo. Per le tre conigliette di Roma Enza, Grazia, Paola in ricordo delle mamfiche ed indimenticabili giornate trascorse in vostra compagnia a Siena: cogliamo l'occasione per proovri una sei giorni da realiz-

zarsi al più presto in località da destinarsi affinché i nostri cuori possano ancora battere all'unisono, le nostre mani intrecciarsi, i sentimenti elevarsi e trascorrere momenti di estasi, gioia, felicità. I fighetti di Brescia.

PER Marco di Tavoleto. Ti ho incontrato alla Villa delle Rose e per un piccolo spinello anche a letto mi hai portato, fai l'amore molto bene e mi sembri un drogato. Anche se tu già sposato io da sempre ti ho amato e non ti ho mai più scordato. Il tuo amico gay.

APPARTENGO alla categoria dei primi della classe a riposo. Intradvedo all'orizzonte delle figure confuse che hanno il sapore di una svolta esistenziale. Ma come si fa, senza una donna che mi faccia accantonare i libri, ad arrivare a questa svolta. Mi chiamo Aldo e potete telefonarmi di sera al 06-5423289.

CHIAO Emanuela; ti ricordi me? Ti ho conosciuta in un hotel di Londra, il mio nome è Daniele; vorrei tanto parlare con te e, se possibile, rivederti. Se leggi questo mio annuncio, per favore, telefonami al più presto. Per ora so soltanto che abiti a Roma. Non ti sembra un po' poco? Il mio numero di telefono è 039-614632, ti mando un saluto e un bacio Daniele.

STO cercando una ragazza di nome Veronique, bionda, di 22-23 anni e che abita sull'Anagnina. L'ho incontrata un pomeriggio alla Rizzoli e la vorrei rivedere. Se leggi LC o se qualcuno legge queste righe e la conosce, mi telefoni, Tina 06-5423422.

GIOVANE compagno timido e represso, a digiuno da troppo tempo, cerca compagno fino a 22 anni e da 30 a 35 anni per semplici rapporti sessuali. Preciso, a chi fosse interessato, che non sono assolutamente bello. Astenersi intellettualoidi. Rispondere con annuncio senza fissare appuntamenti. Angelo 9758.

PESCARA. A Pianella (Pescara) vorrei conoscere compagne e con idee alternative comunitarie per parlare e cacciare via un po' di solitudine che deriva dalla mia attuale costrizione, all'infertilità fisica. Irma tel. 971209 o andare in via Santa Lucia 22.

SONO un ragazzo di 20 anni di Forlì che politicamente si identifica nell'area dell'autonomia operaia, ma qui nella mia città non ho punti di riferimento. Vorrei corrispondere scopo dialogo e amicizia con compagne dell'autonomia romana, padovana e bolognese, scrivere a: Silver, Casella Postale 244 - 47100 Forlì.

IN FORLÌ e Romagna vorrei conoscere compagne con cui passare il tempo libero, andando in bicicletta, parlando, camminando e tante altre co-

se che saranno sempre più belle della solitudine, scrivere a Silver Castagnoli, via Bertacchini 2 47100 Forlì.

ROMA. Cerco una compagna o gay, che mi possa far uscire dalla solitudine che mi opprime. Rispondere con annuncio. Oscar, un compagno della zona di Roma.

QUESTO è uno sfogo personale, non mi frega niente se qualcuno risponderà o meno. Ho 19 anni e sono un gay, femminista, «passivo», saturo di certe situazioni. Possibile che voi signori maschi «attivi» cercate solo le checche, il maschiotto alla moda, senza impegni politici, con cui solo chiacchiere? Be' io sono tutto il contrario, vesto come mi viene, non sono tanto effeminato e sono anche un po' maleducato, però sono e voglio essere soprattutto «io» senza falsità. E se il tanto decantato amore è solo quello, allora, da oggi affanculo l'amore e tutto il resto. Ciao.



antinucleare

ANTINUCLEARE IL PR di Eboli e Battipaglia ed i compagni ecologisti di Eboli, hanno indetto una manifestazione per giovedì 6 alle ore 10 e uno sciopero nelle scuole di Eboli-Battipaglia e Campagna per protestare contro la ventilata ipotesi della scelta del fiume Sele quel luogo per costruire una centrale nucleare. Per informazioni rivolgersi alla sede del PR di Eboli in corso Garibaldi 62.

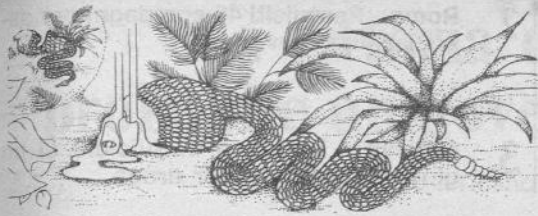
ROMA. Giovedì 6 alle ore 17, in via della Consulta 50, si riunisce il comitato laziale per il controllo delle scelte energetiche per discutere delle iniziative del movimento antinucleare nelle scuole e dell'assemblea cittadina. Tutti i compagni, studenti ed insegnanti sono invitati a partecipare.



viaggi

CERCO guide regionali rose del Touring pubblica te negli ultimi 15 anni, Antonio 06-420240.

HO 25 anni e in questo momento per una serie lunghissima di ragioni ho deciso di partire per l'America Latina, ho provato di tutto, compreso il tentativo di inserirmi nel S. di Volontariato, fallendo di volta in volta. C'è qualcuno che vuole venire con me, o propormi qualcosa, o semplicemente consigliarmi sul come non ridirmi a semplice turista, fatto che io non voglio e posso fare? Fabio, tel. 041-761792.



In una discussione allo Zanzibar sono esplose contraddizioni e diffidenze sul problema dell'uso di stupefacenti. Proviamo a parlarne

In Danimarca cresce "l'istigazione" contro la guerra

L'iniziativa delle donne scandinave contro la guerra continua con sempre maggior successo. Una donna del comitato promotore a Copenaghen a cui abbiamo telefonato ci ha detto che i loro telefoni sono sempre bloccati per la grossa richiesta di moduli per raccogliere le firme che proviene da tutto il paese. In tantissime località comitati di donne stanno preparando delle iniziative contro la guerra per la giornata dell'8 marzo. E' praticamente la prima volta che c'è mobilitazione per l'8 marzo in Danimarca, come del resto in tutta l'Europa del Nord, dove non è forte la tradizione della giornata internazionale della donna.

Le firme raccolte verranno presentate all'ONU nei prossimi mesi in preparazione della conferenza femminile dell'ONU che si terrà il 14 luglio a Copenaghen, dove si aspettano 10.000 donne. La conferenza di Copenaghen è la continuazione della conferenza dell'ONU tenuta nel '75 a Messico, in cui si dibatté dell'uguaglianza, dell'educazione e della pace. La campagna nata ora in Danimarca ed estesa in tutta la Scandinavia (e in parte minore anche nella Repubblica Federale Tedesca) ha provocato una vasta discussione nella stessa Danimarca su tutti i giornali. Le donne vengono in parte criticate per la loro scelta di separatismo (non accettare cioè le firme provenienti da maschi) e per la loro ingenuità di analisi sulle cause della guerra. Un dibattito utile, anche se non certamente nuovo. (Nei prossimi giorni pubblicheremo un'intervista con una delle organizzatrici del comitato danese).

Donna muore dopo il parto

Sesto San Giovanni (MI), 3 — E' stata fatta oggi per ordine della magistratura di Monza l'autopsia sul corpo di una giovane donna, Carmela Spadavecchia di 21 anni, deceduta ieri mattina in una sala operatoria dell'ospedale «Città di Sesto S. Giovanni», circa sei ore dopo aver dato alla luce un bambino. La donna, residente a Sesto con il marito, Gianfranco Sassi, era sposata da due anni ed era al suo primo parto. Non si conosce fino a questo momento l'esito della perizia necroscopica.

Carmela Spadavecchia aveva partorito presso l'ospedale, senza alcun inconveniente, alle 23,30 di sabato. Il neonato, Fabio, è in buone condizioni di salute. Qualche ora dopo il parto la donna è stata colta da una violenta e inarrestabile emorragia, che ha indotto i sanitari a operare per l'esportazione dell'utero. L'intervento, secondo quanto si è appreso, ha avuto buon esito sino alla fase finale. Poco dopo la conclusione dell'operazione, però, la donna è improvvisamente morta. Il referto dei sanitari, che hanno subito avvertito la magistratura, parla di «embolia intraoperatoria». (Ansa)

Violenza sessuale a Lecce

Lecce, 4 — P.L., una ragazza di 20 anni ha denunciato alla polizia di essere stata rapita nel pomeriggio di lunedì e violentata per tutta la notte. Stava aspettando un autobus per tornare a casa, quando 7 uomini l'hanno costretta a salire su un'automobile. Dopo essere stata violentata ripetutamente i sette l'hanno abbandonata ad una trentina di chilometri da Lecce. P.L. è tornata in città con un taxi ed ha esposto denuncia. Attualmente è ricoverata all'ospedale Vito Fazzi del capoluogo.

Condannati medico e infermiera per una ricetta sbagliata che provocò la morte di una donna

Bolzano, 3 — Si trattava di 15 gocce di un tranquillante e non di 15 pastiglie di un altro. Questo errore di trascrizione sulla bustina del farmaco è costato, nel gennaio del 1976, la vita alla cinquantaquattrenne Elfried Ethun, di Rio Bianco in Vale Aurina, ed ha portato oggi alla condanna per concorso in omicidio colposo del medico Hans Hinterhuber, di 38 anni e della infermiera Annamaria Planatscher, di 31 anni, la signora Thun, sofferente di disturbi nervosi, si fece visitare dal dott. Hinterhuber al dispensario di Igiene mentale di Brunico. Il medico prescrisse una serie di medicine, pillole e gocce fornite dallo stesso dispensario, ma un errore, nella trascrizione della ricetta sulle bustine che contenevano i farmaci, errore che il medico non rilevò, fece ingerire alla signora 15 pastiglie di un medicinale invece di 15 gocce di un altro, causando la morte.

Il tribunale di Bolzano ha condannato questa sera il medico e l'infermiera rispettivamente a otto e a sei mesi di reclusione con l'applicazione della condizionale per entrambi e della non menzione per la sola infermiera. (Ansa)

Oristano. Violenza sessuale: condannati gli stupratori

Oristano — Ieri il Tribunale di Oristano ha condannato tre persone accusate di violenza carnale, di favoreggiamento e sfruttamento della prostituzione. Il fatto risale all'aprile del

Che il movimento femminista o quanto è rimasto di esso sia in una fase fluttuante tra il riflusso e la riflessione è ormai un fatto acquisito, si sente nell'aria, spesso ha sapore di sconfitta: l'autocoscienza, la sorellanza, lo sforzo di «essere diverse», la capacità di «mettersi in discussione», ha raggiunto il suo apice, ha dato la possibilità di crescere e di arricchirsi, ha iniziato una veloce fase di declini, spesso piena di tale e tante delusioni e rancori da provocare le reazioni più impensate. L'apertura tra donne, la non considerazione delle differenze che sono sempre esistite al nostro interno, l'illusione del mito della donnità, ha portato ad una diffidenza spesso esasperata, alla chiusura, al ritorno a certi schemi che sembravano superati. Avere la coscienza oggi di tutto questo, non significa rinnegare un passato che storicamente ha lasciato il suo segno, soprattutto per quel che ci riguarda, quanto voler svegliarsi da un torpore.

Essere donna, per chi si volesse riconciliare con le nostre affermazioni, è comunque e sempre un pregio, attualmente donna può essere brutto e contrastato dal problema esistenziale di sentirsi ognuna sola con la propria vita, ma queste nostre brutture sempre che, al meno in alcuni casi, sappiamo gestircele con libertà. Un esempio sconcertante di un tale generalizzato comportamento, c'è stato dato da un'assemblea di circa 100 donne riunite allo Zanzibar in un clima festaiolo, dopo la sentenza di assoluzione nei confronti delle cinque donne arrestate nel locale qualche mese fa.

L'atmosfera quella sera era tra le migliori, dopo tanto tempo si respirava un po' d'aria di benessere nel malessere, dove le ritenzioni ideologiche della femminista perfetta sembravano finalmente abbandonate nel vecchio teatro degli anni rugenti. Ognuna procedeva a ruota libera, una volta tanto pensando più a se stessa che a

l'anno scorso. F.Z. di 18 anni, sofferente di epilessia, era fuggita di casa per recarsi nella provincia di Nuoro dove doveva incontrare il fidanzato e comunicargli una probabile maternità. Alcuni giovani la fermarono e, con la minaccia di consegnarla alla polizia, la violentarono. Inoltre la costrinsero a prostituirsi con alcuni pastori nella zona circostante. Solo dopo alcuni giorni F.Z. riuscì a fuggire e, bloccata una pattuglia di poliziotti, a esporre denuncia contro i violentatori. Il PM aveva chiesto la condanna solo per favoreggiamento e sfruttamento della prostituzione, perché riteneva valida la tesi che la ragazza fosse stata consenziente. Ma il Tribunale non ha accettato questa ultima ipotesi.

Le donne e il "boom" dell'eroina



quello che doveva rappresentare, salvo rare eccezioni.

Un incontro forse tra i più belli in questi ultimi anni di zoppicante andatura dove, per rendere meglio l'idea, una donna sosteneva di essersi tagliata i capelli perché rappresentavano anni e anni di problemi carichi di Governo Vecchio e di «vecchiume»: finalmente una liberazione nella liberazione, forse lo scoglio da superare per procedere con il massimo del rinnovamento. Uscire dal guscio di una prassi che ormai è diventata ideologia è uno sforzo enorme: molte si radicalizzano ancora sulla diversità di essere donne, in un nostro momento storico contrastante con quello di qualche anno fa; la «diversità», se non procede secondo un ciclo di costante evoluzione, rischia di diventare «muffa» come ha detto una delle donne presenti alla riunione. La censura delle proprie contraddizioni, di quelle del ritorno all'a coppia, anche tra donne, dei ruoli in cui il maschile non è cancellato dal fatto di essere donne, dei giochi di potere, la smania di essere gratificate nel linguaggio, o in una cultura che non ci è mai appartenuta, non è volere esprimere «diversità», ma soltanto costruirsi una corazza di difese individuali, che nascondono debolezze e un processo in negativo. Tutto questo emergeva nella discussione allo Zanzibar, l'eroina e lo star male tra donne, creava non solo divisioni, ma incapacità di prendersi l'una con l'altra.

La radicalità di alcune donne rispetto al problema dell'eroina, tendeva a scindere ogni compromesso di un così detto «movimento» con la droga. Una pratica vecchia e perdente co-

me quella dei gruppi politici di un tempo che picchiavano chi fumava la marijuana. La «muffa» perdente del «movimento», vorrebbe essere vergine condannare ufficialmente, sappendo di dover «lavare i panni sporchi in casa».

Altre donne rivendicavano un umanitarismo di tipo cattolico, illudendosi di risolvere il problema con il confronto tra donne che dona il paradiso e fa dimenticare tutte le disgrazie dell'eroina terrena. Il punto reale pensiamo fosse un terzo, quello di rifiutare ogni ideologia cattolica del femminismo, compresa quella dell'emarginazione dell'eroinomane. Da qui la questione Zanzibar e i modi precauzionali per poter continuare a mantenere un locale per sole donne, senza montature poliziesche e conseguenti effetti, usciva fuori, andava al di là del problema della legge, che con l'art. 73 del CP punisce i gestori dei circoli privati senza colpire lo spaccio. L'eroina divide perché impone il dispendio di energie di vita per procurarsela, perché crea un mondo a parte in cui o sei complice, o rimani in una dimensione per l'eroinomane irraggiungibile. La complicità è anche fonte di sicurezza. Il potere economico che gestisce questa dinamica impedisce ogni forma di mediazione tra il «buco» e il rifiuto di esso, crea due eserciti diversi con scelte individuali precise: il problema è dunque sociale e investe tutti non escluse le donne, il nodo è l'eroina, l'ideologia di essa, le scelte di ognuna, il potere economico. Il discorso allora va al di là delle donne e pone il quesito della liberalizzazione dell'eroina e dello sfaldamento di un mito.

Roberta e Gabriella



1 Catania - Comunicazione giudiziaria al sindaco e ad un assessore per « spesa eccessiva nell'alloggiare in alberghi » i senza casa

Roma - Un gruppo di assegnatari caricati dalla polizia nella sede dello IACP

2 Roma - Perquisiti 40 compagni per associazione sovversiva

3 Catania - Tentativo di suicidio di un giovane detenuto per droga

Convegno di Rimini su Autocostruzione e Tecnologie Conviviali

“E gli altri popoli della terra, oltre a quello umano?”

E' stato nel secondo giorno del Convegno di Rimini su Autocostruzione e Tecnologie Conviviali che è venuta fuori la frase: «E gli altri popoli della terra, oltre a quello umano?». Era una frase che sintetizzava il concetto che veniva emergendo da tutta una serie di diapositive proposte da un Collettivo di Architetti Siciliani operanti nel territorio milanese: microorganismi, cellule fiocchi di neve, sezioni di foglie, di fili d'erba, alveari. Popolazioni intere, appunto, di animali e di vegetali che dagli alberi della vita sulla terra si sono autoconstruite strutture di sopravvivenza e di rifugio attingendo da se stessi e dal territorio ambientale in un perfetto equilibrio ecologico. La popolazione umana, invece, rimane l'unico esempio che per sopravvivere (e anche semplicemente per costruirsi una casa) ha da sempre calpestato violentato, distrutto le altre popolazioni con le quali divide il pianeta terra.

Nel 1973, su: *La Convivialità* Ivan Illich scriveva: «Esiste un equilibrio multidimensionale della vita umana. In ciascuna dimensione corrisponde a una scala naturale. Ma quando un'attività umana esplicita mediante strumenti (attrezzature produttive, istituzioni, macchinari, educazione, giustizia, medicina) supera una certa soglia, dapprima si rivolge contro il proprio scopo, poi minaccia di distruggere l'intero corpo sociale. Da servitore lo strumento diviene despota: superata la soglia, la società diventa sviluppo indefinito e obbligato consumo forzoso, polarizzazione del potere, frustrazione... generando un incessante aumento di costi e domande, e genera non benessere, ma una generale diminuzione dell'essere.»

Ecco quindi perché Ivan Illich e perché questo Convegno di Rimini.

Due giorni alla ricerca della Casa dell'Uomo, dove uomini e donne possano produrre cultura, fare ed allevare figli in un ambiente nutritore, in contrapposizione all'«Alloggio» luogo dove un contratto matrimoniale sancisce vivano l'uomo salariato e la sua serva produttrice di altri piccoli nuovi mostri umani divoratori di falsi bisogni e di civiltà.

Due giorni alla ricerca di un equilibrio perduto — mai trovato tra natura uomo animali energie e tecnologie, per cancellare un abitare frainteso e ridotto a prodotto per interessi di speculatori e politici.

«La causa deve contenere una comunità minima: un uomo, una donna, dei bambini, degli animali: insieme provvedono al proprio sostentamento attraverso strumenti conviviali,

strumenti cioè che non siano dominio riservato ad una casta burocratica», ha detto ancora Ivan Illich nel suo intervento.

Ma anche se Ivan Illich ha rappresentato un po' la star del convegno (e proprio per questo è stato anche blandamente criticato dalla platea), il suo non è stato l'unico intervento importante. Prima di lui aveva parlato John Turner, architetto londinese che da quasi trent'anni opera in Inghilterra convinto della necessità di lottare per la riappropriazione popolare del fenomeno urbano e territoriale. Ha viaggiato e viaggia tuttora senza sosta nelle aree del sottosviluppo e nei ghetti delle minoranze emarginate nel cuore dello sviluppo industriale. Suoi libri tradotti in italiano: *Abitare autogestito* e *Libertà di costruire*.

E poi interventi sulla lotta per il diritto alla casa (Comitati per la Casa, Unione Inquilini, Sunia ecc.) e sullo scorporamento che tutte queste cose ormai portano con sé: come a una logica di delega ad un «centro di assistenza» per cittadini disagiati. E' emerso chiaro che la lotta è sì per il diritto alla casa, ma (e soprattutto) per il diritto di costruirselo a misura d'abitante e con le proprie mani, se lo si repu-

ta necessario. A questo proposito sono intervenuti Memoli del quartiere S. Alfonso di Napoli e l'architetto Tassone dei Quaderni Calabresi che ha descritto l'allucinante situazione di un paese delle Serre in Calabria dove dopo la tremenda alluvione del 1973 che aveva spazzato via mezzo paese, gli abitanti si erano costituiti in cooperative per rimettere in piedi le proprie case. C'era tutto pronto, le cooperative costituite secondo i dettami della legge, l'aiuto di tecnici amici assicurato, anche i progetti concordati dalla gente; ma lo Stato, tramite la Regione, tramite il Comune hanno giudicato da ben sei anni fino ad oggi assurda questa pretesa. Che la gente rimanga assistita e dipendente.

E poi interventi sull'uso di energie alternative; a questo proposito estremamente operativo è stato l'intervento di Piero Binet, degli Amici della Terra di Roma che ha suggerito la costruzione d'una rete di reciproco aiuto per coloro che hanno alcune conoscenze tecniche e sono disposti a scambiarsela.

Molto applaudito dalla platea l'intervento di Giannozzo Pucci di Ontignano (FI) che ha espresso la sua perplessità e anche il suo timore che anche l'autocostruzione e l'uso delle energie alternative non cadano

1 Catania, 4 — E' stata fatta pervenire una comunicazione giudiziaria al sindaco (DC) e all'assessore ai tributi e all'economia del comune di Catania, Velini (DC).

In questa comunicazione il sindaco e l'assessore vengono inquisiti di eccessivo onere finanziario che inciderebbe sul bilancio del comune. Il motivo: le eccessive spese per alloggiare in

alberghi, che nella comunicazione sono definiti lussuosi «sedili sfrattati». Nella realtà la maggior parte degli abitanti delle pensioni, tutt'altro che lussuose, sono effettivamente degli sfrattati o provenienti da case che dovrebbero essere definite inabitabili.

Più volte peraltro le famiglie hanno occupato il comune di Catania, a causa delle condizioni abitative in cui si trovano co-

sti in mano ai soliti tecnici o ai soliti esperti della moda e del mercato. Esempio fra tanti il caso di Cristania, in Danimarca. Città nata dalla follia creativa e dalla povertà scelta come libertà, adesso è diventata meta di turisti domenicali stanchi della solita visita allo zoo. «Andiamo un po' a vedere come vivono gli sbiellati». Tra le tante idee geniali suggerite dalla necessità, a Cristania si era costruita una casa interamente con vecchie bottiglie. Una fabbrica (non so se americana o locale) ha poco dopo emesso il seguente slogan: «Fatevi anche voi la vostra casa di vetro» sfornando sul mercato bottiglie a forma di mattone!!!

Non è possibile, a causa dello spazio, parlare come si dovrebbe delle mille altre piccole idee-notizie emerse da questo Convegno.

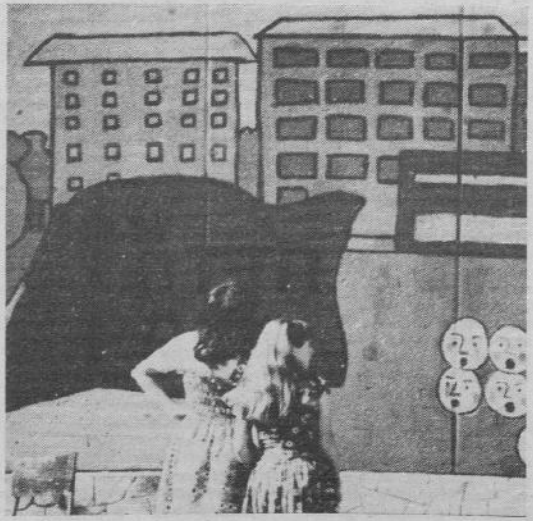
L'atmosfera è stata quella della gioia di ritrovarsi, anche se confusi, comunque in tanti, e di riconoscere in ognuno di noi quel disagio di cui ha parlato Franco La Cecla, uno degli organizzatori del C.A.B.A.U. «Lo smarrimento di una chiave di relazione con le cose e con la natura che ci spinge in situazioni di convivenze alienate, lontane ormai da ogni consolazione ambientale».

Anna Convert

strette negli alloggi provvisori. Per queste condizioni esasperanti, una ragazza di 12 anni ha tentato il suicidio. C'è da dire che dei 14 milioni dichiarati dall'amministrazione comunale per i costi del camping, soltanto 7 milioni sono stati dati ai gestori. La spesa «eccessiva» quindi, indicata nella comunicazione giudiziaria, è effettiva.

Inoltre con l'apertura della stagione turistica le famiglie saranno costrette ad andarsene dai camping. In merito alla comunicazione giudiziaria gli imputati finora non hanno rilasciato nessuna dichiarazione.

Roma, 5 — Ieri mattina un gruppo di famiglie assegnatarie delle case popolari di Quarticciolo, si sono recate alla sede centrale dell'Istituto Autonomo Case Popolari, per protestare contro la condizione di sovraffollamento delle case da loro abitate. Nonostante l'incontro fosse già stato fissato con la direzione dell'istituto, il gruppo di famiglie del Quarticciolo, di cui settanta donne, oltre a non essere ricevute, sono state caricate dalla polizia, sia d'avanti all'edificio, che all'interno. Il vice presidente dello IACP, l'esponente del Partito Comunista Fughli, oltre ad aver chiamato la polizia, incitava gli agenti a caricare gli assegnatari delle case popolari.



2 Roma, 4 — Verso le 6 di questa mattina la Digos, su mandato del procuratore capo De Matteo, del procuratore aggiunto Mario Bruno e del sostituto procuratore generale De Sica, ha effettuato una quarantina di perquisizioni in altrettanti case di compagni dell'area politica di Lotta Continua per il Comunismo e di Radio Proletaria. La motivazione: associazione sovversiva.

Le perquisizioni, che hanno interessato la zona Sud — Quarticciolo, Cinecittà, Centocelle — e la zona Nord — soprattutto il quartiere Trionfale — hanno avuto l'aspetto di una grossa operazione militare, con interi caseggiati circondati e rastrellati, nello spirito dell'ultima legge contro il terrorismo approvata di recente dal Parlamento.

Le perquisizioni non hanno sortito alcun effetto. E' stato perquisito anche un compagno che lavora nel nostro giornale.

3 Angelo Speciale, 18 anni, ladruncolo di "professione" (come lo definiscono i giornali della città) arrestato la settimana scorsa per possesso di 70 grammi di marihuana e rinchiuso nel carcere di Piazza Lanza, si è gettato dalla finestra della sua cella perché non riusciva a sopportare la detenzione, un secondo ha dichiarato che prima di lanciarsi nel vuoto, Angelo ha esclamato «perché devo restare qua dentro?» poi il volo.

Per fortuna s'è procurato solo qualche contusione ed un leggero trauma cranico: 2, 3 giorni di degenza — dicono i medici — e poi potrà ritornare da dove è venuto. In prigione, cioè.

Ma chi si meraviglia di più dell'intera vicenda sono i funzionari della squadra mobile: «La sua carriera è cominciata presto. A 16 anni era già dietro le sbarre, furti, piccole ricattazioni... ora il concorso in detenzione di stupefacenti, ma era solo un'accusa, non era stato nemmeno condannato. E' strano che abbia compiuto questo gesto ormai al carcere dove esserci abituato...».

Al ritorno dall'ospedale Angelo dovrà spiegare pure questo: che al carcere non ci si abitua.

SOTTOSCRIZIONE

ALGHERO: Gianna, Vittorio	20.000, Andrea 5.000;	SASSARI: saluti comunisti, Gianfranco Ruzzedau 5.000;	TORINO: raccolte da Marcella al suo lavoro fra i compagni 37.000;	MODENA: Francesco Marchetti 35.000;	ROMA: Marcello Altieri 15.000;	I precari di Monteverde 20.000.
TOTALE	137.000	TOTALE Prec.	26.638.775	TOTALE Compl.	26.825.775	
INSIEMI	8.482.000	TOTALE PRESTITI	4.600.000	TOTALE IMPEGNI MENSILI	257.000	
TOTALE ABBONAMENTI	190.000	TOTALE Prec.	10.854.020	TOTALE Compl.	11.054.020	
TOTALE Prec.	327.000	TOTALE Cir.	50.901.795	TOTALE Prec.	51.228.795	
TOTALE Compl.						

La vittoria di Mugabe: probabile un governo con Nkomo

L'intervento sud-africano è un pericolo concreto

Salisbury, 4 — Robert Mugabe, marxista, leader dello ZANU (Unione Nazionale Africana dello Zimbabwe) ha vinto le prime elezioni libere tenute in quella che fu la Rhodesia con un risultato clamoroso: 57 degli 80 seggi riservati alla popolazione di colore sono andati al suo partito; circa venti i seggi ottenuti dallo ZAPU, l'altro movimento marxista e guerrigliero guidato da Joshua Nkomo; solo quattro seggi (al momento in cui scriviamo), invece al partito del vescovo Muzorewa il cui portavoce ha definito «totalmente ridicoli» i risultati; gli altri venti seggi del futuro parlamento dello Zimbabwe erano stati riservati alla minoranza bianca che li aveva assegnati tutti al partito dell'ex-primo ministro Jan Smith.

E' stato, dunque, tutto inutile: i tentativi di assassinare Mugabe (tre sono stati gli attentati contro di lui durante la campagna elettorale; cessarono immediatamente dopo la minaccia di Mugabe di tornare con i suoi guerriglieri alla macchia), le intimidazioni delle forze di sicurezza, la campagna terroristica rivolta ai bianchi ed alla classe medio-bassa.

Sarà Mugabe a presiedere il primo legittimo governo dello Zimbabwe. A seguire l'aritmica elettorale Mugabe è in condizioni di formare un «suo»

governo, dato che si è assicurato la maggioranza relativa dei seggi (appunto 57 su un totale di 100); ma tutto lascia presumere che lo Zapu di Nkomo sarà presente nella coalizione assicurando al governo nero una maggioranza dell'80 per cento (in parlamento, ciò che sta a significare circa il 98 per cento nel paese, data la larghezza con la quale è stata calcolata la percentuale dei seggi spettanti alla popolazione bianca).

Proteste sulla regolarità delle elezioni appena conclusesi sono state sollevate — come abbiamo detto — dal portavoce dell'arcivescovo Muzorewa, il vero grande perdente di queste consultazioni. «Il vescovo — ha detto il portavoce — riunisce nella sua chiesa (metodista) più gente di quanta avrebbe votato per lui dandogli quattro seggi... Questo sottolinea altamente le enormi intimidazioni e i brogli nei seggi elettorali».

Di parere diverso (e, va detto, meno sospetto in quanto espresso prima che si conoscessero i risultati) il Gruppo di Osservatori del Commonwealth i cui 63 membri hanno seguito le cinque settimane di campagna elettorale.

Le elezioni sono state, secondo le valutazioni conclusive del Gruppo (composto da rappresentanti di India, Australia, Bangladesh, Barbados, Canada, Giamaica, Nigeria, Nuo-

va Guinea, Sierra Leone e Sri Lanka) libere e pacifiche in misura tale da determinare la volontà del popolo in modo democratico».

Lo stesso gruppo, comunque, ha confermato che casi di intimidazione e di violenza si sono avuti, senza specificare se responsabili ne siano stati i giovani guerriglieri di Mugabe o le forze di sicurezza rhodesiane: verosimilmente, entrambi. Il governatore britannico lord Soames ha rivolto ieri un appello a «tutti gli elettori» affinché mantengano la calma dopo aver appreso l'esito delle elezioni.

«Il mio scopo consiste nel trasferire nell'ordine il potere ad un governo stabile — ha concluso lord Soames — assieme ai dirigenti dei partiti lavorerò pertanto per costruire un governo a larga base in grado di conseguire la riconciliazione nazionale e di superare le divisioni del passato». Come reagirà la popolazione nera che per la prima volta si trova ad essere legalmente quella maggioranza che è sempre stata di fatto? Come, dall'altra parte, reagirà la minoranza bianca che ha ancora dalla sua una temibile forza militare?

Che il governo verrà formato da Zanu e Zapu, su questo ci sono pochi dubbi. In un'intervista concessa pochi giorni prima delle elezioni al «Guardian», Mugabe ha ribadito la volontà di accordarsi con Nkomo «anche se avrà la maggioranza assoluta»; e le valutazioni dei due

leader concordano nel ritenere certa una reazione dalla minoranza bianca. Difficile dire su quali linee si orienterà il nuovo governo: nei movimenti guerriglieri sono coesiste fino ad oggi un vasto spettro di posizioni che vanno da quelle marxiste tradizionali filo-sovietiche a quelle pan-africaniste, da quelle vagamente «socialiste», a quelle che fanno riferimento al «black power» dei neri americani.

Guerriglieri dello Zanu intervistati dall'inviato di «Liberation» fanno riferimento chi ai Mau-Mau del Kenya, chi all'esperienza maoista, chi ai Kibbutz israeliani come esempi di «vero socialismo».

Ma certamente il pericolo più grosso ed immediato al quale i leader neri dovranno far fronte è quella reazione bianca che ha tuttora un minaccioso sostenitore nel vicino Sud Africa.

Il quotidiano londinese «Guardian» ha pubblicato recentemente un documento che prova come l'esercito sudafricano stia mobilitando i riservisti. Secondo il «Guardian» tale documento da «una solida base» alle minacce comparse sulla stampa sudafricana di un intervento post-elezioni. Difficilmente, in una simile eventualità, i paesi di «prima linea» potrebbero restare indifferenti, difficilmente l'URSS esiterebbe a fornire il suo spregiudicato aiuto agli africani che lo richiedessero: la bomba dell'Africa australe è lunga dall'essere disinnescata.

B.N.

4 Ad Amsterdam «città modello» il «provo» degli anni '80 si chiama «squatter» ed occupa le case

4 Per diversi decenni l'Olanda è stata citata ad esempio per la funzionalità delle abitazioni e per l'organizzazione dei piani di edilizia economica e popolare. Ma in questi ultimi tempi il problema dell'edilizia si ripropone come agli inizi del secolo, soprattutto ad Amsterdam, dove il patrimonio edilizio è invecchiato e il mercato delle abitazioni vede un eccesso di richieste sull'offerta; occorre risiedere in quelle città da almeno due anni per avere il diritto di essere iscritti nelle liste di potenziali assegnatari di alloggi.

Per protestare contro la lentezza delle autorità nei programmi di rinnovo urbanistico si sono organizzati degli abitanti dei vecchi edifici perché vogliono che i vecchi insediamenti siano rivalutati e non demoliti o destinati, dopo il restauro, ad abitazioni di lusso, come avviene per esempio, in Italia.

I più interessati a questa protesta sono gli occupanti abusivi i cosiddetti «squatters», il cui numero è in continuo aumento anche a causa delle immigrazioni dalle ex colonie olandesi. Gli squatters hanno un comitato nazionale di coordinamento e una loro pubblicazione, oltre all'ufficio che censisce le abitazioni libere.

La scorsa settimana nel centro storico di Amsterdam si è sviluppato, intorno alla «Vondelstraat» un conflitto tra poliziotti e occupanti, c'erano anche dei giovani che non facevano parte dell'occupazione.

Martedì mattina un migliaio di poliziotti, appoggiati da mezzi blindati e da idranti, hanno superato le barricate che erano state erette dagli occupanti. Negli scontri, in cui gli occupanti si sono difesi con lanci di sassi e bottiglie dalle finestre, sono state ferite una trentina di persone, tra cui dodici agenti.

questione degli impianti nei territori occupati, alla cui messa in opera ha già destinato una parte consistente del suo budget '80. Il voto americano all'ONU potrebbe essere un ultimo avvertimento. A Gerusalemme, paralizzata domenica da una violenta bufera di neve, le prime reazioni sono e stremamente preoccupate.

T. C.

USA e Francia riconoscono i diritti del popolo palestinese. Nel giro di valzer diplomatico c'è un po' di tutto dal petrolio all'Afghanistan

L'immensa città cantiere che funge, alle porte del deserto, da capitale del Kuwait, le sue larghe avenues fra il nulla ed i grandi palazzi dallo stile anonimo e cosmopolita dello stato dove la ricchezza divisa per abitante è la più alta del mondo e dove più di metà della popolazione attiva è straniera: è questo il fantascientifico scenario dove un comunicato congiunto franco-kuwaitiano ha chiuso, nel giro di ventiquattro ore, un cambiamento di posizioni destinato, con tutta probabilità, a mutare equilibri e rapporti di questa parte del mondo. Ventiquattro ore cominciate a New York dove l'ambasciatore USA alle Nazioni Unite, McHenry, ha votato la mozione del Kuwait che, in termini assai più duri che non altre mozioni precedenti, condanna gli insediamenti israeliani nei territori occupati, vale a dire in Cisgiordania e nella striscia di Gaza. Ribaltando la tradizionale strategia americana dell'astensione sulle mozioni riguardanti Israele, il voto americano — non è esagerato affermarlo — è un voto storico. Ma non era finita. Domenica sera, a conclusione della visita del presidente Giscard d'Estaing nel Kuwait, veniva emesso un comunicato congiunto,

«Il presidente della Repubblica francese e l'emiro del Kuwait hanno espresso la convinzione che il problema palestinese non è un problema di rifugiati, ma quello di un popolo che ha il diritto, come tale e nel quadro di una pace giusta e durevole, all'autodeterminazione»: è questo il passo del comunicato che sarebbe poca cosa definire solo un aggiustamento delle posizioni francesi. E' la prima volta che la parola «autodeterminazione» va a sostituire il consueto «diritto alla patria» che aveva caratterizzato ogni posizione francese sul tema. In concreto, da Washington e da Parigi giungono le premesse per l'affossamento della ormai famosa risoluzione «242» dell'ONU, quella che affronta il problema dei palestinesi come un problema di «rifugiati».

Dietro a quelli che i rappresentanti dell'OLP (del resto da tempo ormai tesa ad una spiccata «diplomazia») hanno definito «passi importanti», sta una sottile ed intensa trama di interessi economici e politici. Così, oltre a scambiare opinioni sulla crisi internazionale, Giscard ha firmato importanti accordi economici. I francesi comprenderanno petrolio

in Kuwait, i due paesi si associano in grossi progetti industriali in Francia, in Kuwait ed altrove.

E' chiaro che il Kuwait, che ha deciso la riduzione della propria produzione di greggio a partire dal 1° aprile, avrà tutto l'interesse di non interrompere il flusso di rifornimenti energetici alla Francia. Nel concreto, si tratta anche dei primi passi d'un vecchio sogno giscardiano: il «trilogue», il tripolarismo Europa, Asia ed Africa affidato ora alle spedizioni come quella di Kolwezi, ora al sostegno a Bourghiba, ora — è notizia di ieri — alla fornitura di uranio arricchito all'Iraq. Più planetarie le preoccupazioni americane: dalla rivoluzione iraniana all'invasione sovietica in Afghanistan, gli USA sono andati maturando una nuova strategia nei confronti di quest'area delicata di vitale importanza militare ed economica. L'Islam può non essere nemico. Di più: l'Islam, sospinto dall'aggressività sovietica, può essere amico. Occorre però che Israele dimostri maggiore comprensione, moderi i suoi atteggiamenti, permettendoci il riavvicinamento al mondo arabo. Israele non ha accettato di pagare il prezzo di questa operazione in particolare sulla

Colombia: si negozia



Nella foto (AP) agenti in civile attorno all'ambasciata di Bogotà

Bogotà, 4 — Il governo colombiano e i guerriglieri che tengono in ostaggio oltre trenta persone all'interno della ambasciata della Repubblica Dominicana a Bogotà riprenderanno le trattative oggi alle 15 (ora italiana). Lo hanno reso noti fonti diplomatiche.

Due funzionari del ministero degli esteri avevano avuto domenica un incontro durato 95 minuti con una ragazza appartenente al gruppo dei guerriglieri e con uno dei 13 ambasciatori prigionieri, all'interno di una camionetta parcheggiata davanti all'edificio dell'ambasciata. (ANSA)

cambogia

I campi profughi alla frontiera con la Thailandia, le basi della guerriglia Khmer, l'esodo del « boat people » dal Vietnam, la paura, la fame, la sopravvivenza, la morte... Ne parla, di ritorno dalla Cambogia, Emma Bonino



Voci dalla Cambogia

Roma, 26 — Emma Bonino è stanca di raccontare gli orrori dell'Indocina. Di ritorno dalla «marcia per la sopravvivenza della Cambogia» troppe volte ha dovuto narrare dei campi profughi, delle terribili storie che in quei campi si raccolgono, del cibo e delle medicine che mancano. L'assurdo atteggiamento delle autorità di Phnom Penh — che rifiutano gli aiuti senza il marchio «socialista», che si ostinano a tenere 70 medici volontari di «medicines sans frontiere» bloccati alla frontiera thailandese è noto. Sono note, del resto, anche le roventi polemiche che — soprattutto in Francia e negli Stati Uniti — hanno accompagnato l'iniziativa della marcia. Susan George (la ricercatrice che ha scritto *Come muore l'altra metà del mondo*), Noam Chomsky, i comunisti francesi hanno lanciato ai partecipanti alla marcia le rituali accuse: «agenti della Cia» le più pesanti, «gente che fa il gioco dei cino-americani» le più benevoli. Se la situazione internazionale, e di riflesso, quella interna ad ogni singola nazione non fossero tali da porre con drammatica urgenza il problema di fare qualcosa senza ricadere in uno dei due schieramenti guidati dalle superpotenze, tali accuse, e le questioni che pongono, potrebbero tranquillamente essere lasciate tra le montagne delle parole inutili. Ma così non è, proprio di questo siamo andati a parlare con Emma Bonino: di come, a partire dal problema dei profughi, da

quello della fame e, più generale, da quell'insieme di cose che va sotto il nome di «diritti dell'uomo» sia possibile sviluppare un'iniziativa di pace e di rottura della logica dei blocchi.

«Qual è il senso della vostra iniziativa? A partire da quali considerazioni avete organizzato la marcia e con quali obiettivi oltre, naturalmente, a quello di fornire, se possibile, un immediato aiuto ai cambogiani?»

«Il problema non si pone solo per l'Indocina. Per fare un altro esempio c'è quello dei profughi, etiopici ed eritrei in Somalia. Sembra che oggi abbiano raggiunto e, probabilmente, superato il milione di unità. Con «medicines sans frontiere» stiamo organizzando un viaggio in Somalia per maggio per una prima presa di contatto diretta con questa gente. Qual è il punto di partenza? Il fallimento — se mai ha funzionato — della politica dei blocchi: quello che mi interessa è la possibilità di una seconda via, o terza via, dalle il numero che ti pare, ma che renda possibile alla gente fare qualcosa. Quello che vogliamo proporre con l'iniziativa della «marcia per la Cambogia» e con le altre che prenderemo non è una «strategia» bell'e fatta. E' una linea di ricerca di una via diversa.»

«Una domanda sulle critiche che — soprattutto da sinistra — sono state rivolte alla marcia — è quasi obbligatoria. «Cosa rispondi?»

«Si tratta di posizioni diver-

se: Chomsky, per esempio, dice che bisogna parlare anche di Timor (l'isola all'estremo est dell'arcipelago indonesiano annessa con la forza dal regime di Suharto, nella quale si sta consumando, in silenzio, un genocidio di proporzioni di poco inferiori a quello cambogiano, n.d.r.), e su questo io sono pienamente d'accordo. La George, invece, dice che i cambogiani «stanno meglio» con i vietnamiti che non con Pol Pot; questo, probabilmente è vero. Ma io non credo che si possa accettare il principio della legittimità di un intervento straniero armato in un paese: tutti gli interventi stranieri armati vengono fatti sotto la bandiera di grandi ideali: la Pace, la Costituzione, la Rivoluzione, ecc. Allora si potrebbe rovesciare la domanda e chiedersi perché abbiamo protestato contro le ingerenze statunitensi in Cile, o negli altri paesi dell'America Latina...»

Sulla linea europea di «prudenza», il giudizio di Emma Bonino è fortemente critico. «Mi sembra che sia un gioco delle parti. Come anche la posizione del PCI, anche se, ovviamente, sono d'accordo con le manifestazioni per la pace. C'è mai stata una vera distensione? Si è mai basata su altro che non la immediata convenienza economica per le parti?»

Al problema che le sta più a cuore, il problema della fame, Emma Bonino arriva di retta, e non c'è bisogno nemmeno di una domanda.

«E' sintomatico. Io ho cominciato ad interessarmene per ragioni, se vuoi, «moralistiche». Poi, pian piano ho scoperto che tutti sapevano tutti (tutti i governi, i politici, intendendo) tutti hanno fatto studi, piani, programmi che — chissà perché o non vengono messi in pratica o non funzionano, o funzionano al contrario. Il problema degli alimenti è il problema della pace mondiale. Il controllo degli alimenti è una guerra, ma non fa rumore e orrore come una guerra. Lo hanno capito bene gli americani. Nel dibattito al Congresso sulla legge 480 che regola gli «aiuti» alimentari, McGovern diceva: «... (con il controllo degli alimenti) non avremmo i nostri giovani nelle piazze, non sarebbe necessario che morisse nessun americano... e quelli che riceveranno i nostri aiuti domani saranno i nostri clienti...». E' stato proprio così: i paesi del Terzo Mondo (quasi tutti) che fino alla Seconda guerra mondiale erano esportatori di alimenti, costretti alla monocultura, ai fertilizzanti, ai defolianti, a piantare grano in climi che per il grano sono fatali, ora dipendono in una percentuale media dell'80% del loro fabbisogno, da importazioni dagli USA.»

«In gennaio, per la prima volta, l'arma degli alimenti è entrata — ufficialmente — nella grande politica, con la decisione statunitense di bloccare le vendite all'URSS. Qual è la tua opinione in proposito?»

«Su questo punto mi sento

fortemente in contraddizione. Sono non violenta ed istintivamente non voglio collaborare coi violenti. Quindi no alle leggi antiterrorismo, no alle Olimpiadi, è chiaro. Ma sull'uso dell'arma alimentare sono perplessa. Chi può garantire un qualsiasi paese del Terzo Mondo che ha tutti o quasi i suoi contratti alimentari con gli USA che domani la stessa arma non verrà usata contro di lui? Cosa farebbero gli USA se, che so io, ci fosse una rivoluzione in India? O se l'Angola entrasse in conflitto con un paese filo-americano? Come mai oggi viene esplicitamente messa in campo un'arma così terribile? Il blocco alimentare, che oggi è contro l'URSS mi sa troppo di un avvertimento a tutti. Si sta facendo tanto rumore sul cartello del petrolio. Ed il cartello alimentare? Non sono forse trent'anni che USA, Canada, Argentina ed Australia, il «cartello degli alimenti» fissa i prezzi che vuole e che tutti sono costretti a pagarglieli?»

Il terzo mondo non continuerà a morire di fame senza far nulla: abbiamo già visto l'OPEC, un altro esempio può essere l'Iran. Io condanno l'integralismo ma non si può negare che nell'Islam quella gente ha ritrovato una sua identità, ed ora si ribella allo sfruttamento del nord. Che vogliamo fare? Tirare una atomica su Teheran?

Di fronte alla situazione, ai problemi che hai esposto come pensi si possa intervenire, muovendosi al di fuori e contro la

logic
ra »:
« J
pi c
ques
parli
tipo
dret
gati
e ct
di t
me-
colai
la r
men
Cam
qual
la g
disa:
In
alla
rore
inter
tens
verr
li a
A q
so,
inizi
trali
me
reni
stab
te o
sare
svili
crea
terv
terz
auto
Bi
mec
man
si c
sem
paes
sterr
dall
sono
ti a
zo v
dire
chia
sto
dovi
prio
lo s
0,7
zion
diec
simi
no i
prer
men
non
re i
rare
gran
se i
re a
«
i que
«
to i
te r
«
ad
ne
pog
suff
clas
terz
dobl
un
di
quei
è c
situ
cont
solv
si è
ni?
è si
rire
Ct
no i
sper
sazi
pres
de

logica dei blocchi e della guerra?

«Mi sento di indicare due tipi di interventi, anche se in questo momento è inevitabile parlare in generale. Un primo tipo di interventi immediati e diretti ma, ovviamente, collegati a quelli a lungo termine, e cioè: disincentivare i focolai di tensione, di carestia, di fame che poi sono altrettanti focolai di guerra. Per esempio la Thailandia, paese relativamente ricco, è circondata da Cambogia, Laos e Vietnam nei quali, a causa del tempo e della guerra i raccolti sono stati disastrosi.

Interrompere i rifornimenti alla Cambogia sarebbe un errore gravissimo: occorre anzi intensificarli e di pari passo intensificare la pressione sul governo e sui vietnamiti perché li accettino e li distribuiscano. A questo bisogna, a mio avviso, accompagnare una forte iniziativa politica per la neutralizzazione della Cambogia. A me sembra che su questi terreni fino ad oggi non ci sia stato un grosso impegno da parte occidentale. Poi bisogna pensare a colpire alle radici lo sviluppo che ha permesso il crearsi di queste situazioni, intervenire perché i paesi del terzo mondo ritornino ad essere autosufficienti.

Bisogna mettere in moto un meccanismo che ricrei la domanda, all'interno di quei paesi dei prodotti locali. Per esempio in Tanzania ed in altri paesi si è sperimentato un sistema di «coupons» distribuiti dallo stato con i quali si possono acquistare alimenti prodotti all'interno del paese: il prezzo viene pagato poi dallo stato direttamente ai produttori. E' chiaro che un sistema di questo tipo ha costi altissimi che dovrebbero essere pagati proprio dai paesi sviluppati, con lo stanziamento di quel famoso 0,7 per cento del Prodotto Nazionale Lordo di cui si parla da dieci anni e che solo pochissimi paesi nord-europei hanno effettivamente stanziato. Riprendere gli studi — attualmente, per quanto ne so io, non ne esistono — sulle colture in climi tropicali per superare la forzata schiavitù del grano. Queste alcune delle cose alle quali si può cominciare a lavorare».

«Fame, profughi, minoranze i cui diritti vengono calpestati. Questo il quadro desolante, che si può desumere da quasi tutto il "terzo mondo". Sono queste le "bombe" da disinnescare immediatamente?»

«Sì. E si può pensare anche ad altre cose: il fondo comune per le materie prime, l'appoggio alle iniziative per l'autosufficienza che vengono dalle classi dirigenti dei paesi del terzo mondo, anche se poi, non dobbiamo nascondere, esiste un problema di distribuzione, di giustizia sociale interno a quei paesi. Quello che è certo è che siamo di fronte ad una situazione esplosiva: vogliamo continuare ad illuderci di risolverla vendendo armi, come si è fatto negli ultimi trent'anni? La gente, ed anche questo è sicuro, non continuerà a morire di fame senza far nulla...».

Con queste parole che possono essere di disperazione o di speranza, si conclude la conversazione con Emma Bonino. Che prevalga l'una o l'altra dipende un po' da tutti.

(intervista raccolta da Beniamino Natale)

Sì, con quella barca. È con quella che siamo arrivati fin qui

Al dramma del popolo cambogiano si aggiunge quello dei sudvietnamiti che spinti dalle impossibili condizioni di vita lasciano il loro paese su barche stracariche e fatiscenti nella speranza di un avvenire più vivibile per i figli che spesso portano con sé.

Un gruppo di persone sta seduto sulla sabbia, vicino qualche fagotto di vestiario, alcuni pezzi di stoffa distesi ad asciugare, bambini che si muovono a quattro zampe, uomini seri che discutono, una donna che allatta all'ombra di uno straccio teso fra gli arbusti.

Ogni volta devo vincere lo stesso imbarazzo, l'imbarazzo di un occidentale che vuole sapere, conoscere e magari riferire perché altri sappiano, conoscano. L'imbarazzo di chi dalla sua posizione di privilegio si avvicina alla sofferenza e all'ingiustizia sapendo di non poterla sparire.

— Quando siete arrivati?
— Questa notte.

— Da dove venite?
— Dal Vietnam del Sud.
— Come siete arrivati fin qui?
— Con quella barca.
— In quanti eravate lì dentro?
— Siamo in 42 con 17 bambini.

Un relitto di una decina di metri di lunghezza per due di larghezza sta arenato sulla spiaggia, all'interno c'è almeno mezzo metro d'acqua mista a gascio.

— Quanto è durato il viaggio?
— Siamo rimasti in mare per quattro giorni e cinque notti.

— Avevate delle provviste con voi?

— Sì ma solo per due giorni; poi abbiamo smarrito la rotta e siamo andati alla deriva per altri due giorni, finché non siamo arrivati qua. Eravamo senza acqua e siamo stati abbordati 4 volte da pescatori anzi da pirati. Ci hanno derubato di tutto ciò che possedevamo e l'ultima volta proprio qui vicino. Qui adesso la gente è buona e ci ha portato del riso ma quegli uomini

ni erano cattivi.

— Perché siete scappati dal Vietnam?

— Perché vogliamo essere liberi.

E' un giovane che ha risposto. Era rimasto ad ascoltare in disparte, così ne approfittò per rivolgergli alcune domande più dirette. Si chiama Uong Cem, ha vent'anni ed abitava a Saigon.

— Che lavoro facevi a Saigon?

— Il facchino.

— Quanto guadagnavi?

— Due piastre al giorno (meno di 500 lire, ndr).

— Come mai sei fuggito?

— La vita diventa ogni giorno più impossibile.

— Per la gente ricca?

— No, per tutti.

— Anche per quelli che lavorano?

— Per tutti.

— Come mai?

— Quelli di Hanoi non vedono di buon occhio i cinesi e ci rendono la vita difficile.

— Allora riguarda solo quelli di origine cinese?

— Non solo. Su quella barca eravamo solo in quattro di origine cinese gli altri sono tutti sudvietnamiti.

— Perché dici sudvietnamiti e non semplicemente vietnamiti?

— Perché i nordvietnamiti sono diversi da noi.

— Chi hai lasciato in Vietnam?

— I miei genitori e i miei fratelli.

— Perché non siete fuggiti insieme?

Quando la speranza si chiama sopravvivenza. Quel che ho visto in Cambogia

Per i contadini khmeri la sopravvivenza biologica è il massimo della speranza. Sopravvivere alle diverse «purificazioni» delle diverse fazioni, alle ricorrenti carestie, alla malaria, alla fuga attraverso i campi minati, alla minaccia armata dei «pol poliani», alle richieste sempre più esose delle guardie di frontiera thailandesi e infine alle condizioni disumane dei cosiddetti «campi profughi»: è quanto di meglio ci si possa aspettare dalla vita.

Nei quattro anni del suo regime Pol Pot e i suoi uomini hanno massacrato quasi due milioni di persone, cancellando ogni identità nazionale e culturale. Testimonianze di questo lungo periodo di terrore se ne raccolgono a migliaia nel campo di Kao I Dang presso Aranyaprathet, il più popolato campo profughi cambogiano in territorio thailandese, situato a pochi chilometri dalla frontiera.

E' per questo che l'invasione vietnamita che rovesciò il regime di Pol Pot all'inizio del '79 fu accolta da molti cambogiani come una liberazione. «All'inizio noi abbiamo accolto i vietnamiti come liberatori — mi dice uno dei rifugiati — ma in seguito abbiamo dovuto constatare che non erano da meno dei Khmer Rossi. A loro interessava la nostra terra e di noi non sanno che farsene».

La guerriglia che si scatenò tra le due fazioni durante lo scorso anno fece precipitare il

paese nella carestia e a farne le spese furono ancora una volta i contadini che si videro razziare il misero ma vitale raccolto prima dai guerriglieri e poi dall'esercito invasore. «Quando c'era Pol Pot solo i combattenti erano ben visti — racconta una donna che ha perso il marito e un figlio — per gli altri, soprattutto per chi aveva studiato, la vita nelle comuni era insopportabile: chi si opponeva veniva giustiziato. Poi arrivarono i soldati vietnamiti che ci accusarono di essere anticomunisti costringendoci ad abbandonare la terra e a fuggire. Ora non sappiamo niente del nostro avvenire».

Nel frattempo il Vietnam, per dare una copertura formale dell'invasione mise il presidente Heng Samarin a capo del paese, anche in previsione di poter meglio gestire l'azione diplomatica per la distribuzione degli aiuti internazionali di cui ormai si parlava da tempo. La questione degli aiuti infatti si dimostrò ben presto un complicato caso diplomatico più che un'azione umanitaria. Mentre infatti la Croce Rossa Internazionale e l'UNICEF esigevano che la distribuzione dei viveri fosse controllata da osservatori neutrali, Heng Samarin fu irremovibile nella pretesa che tale controllo spettasse esclusivamente a lui e all'esercito vietnamita. Naturalmente sotto questa pretesa c'era la possibilità di un uso politico e discriminatorio degli aiuti per snidare e in-

debolire ulteriormente la resistenza dei Khmer Rossi, mentre dall'altra parte per i governi occidentali l'accettazione di tale pretesa avrebbe significato un riconoscimento indiretto del governo di Hueng Samarin.

Fu così che la discussione si trascinò per molti mesi e i primi rifornimenti raggiunsero la Cambogia solo a settembre. «Ancora oggi la distribuzione dei viveri è decisamente insufficiente — è un funzionario delle organizzazioni internazionali che parla —. Il porto di Kompong Som, l'unico porto cambogiano che può ricevere le navi di una certa stazza è primitivo e inefficiente sia per strutture che per manodopera, le strade sono in pessime condizioni e a volte impraticabili e i vietnamiti mancano di mezzi di trasporto per la distribuzione dei viveri». Di conseguenza alla fine dell'anno scorso solo 60 mila tonnellate di aiuti delle 120 mila previste erano arrivate in Cambogia e la maggior parte giace tutt'ora nei magazzini.

Oggi l'unico motivo per cui la Thailandia «tollerava» i Khmer Seri e i Khmer Rossi, cioè i resti del popolo cambogiano più che dimezzato nel giro di un decennio, è la paura del Vietnam. In sostanza la Thailandia spera che questo ammasso di «materiale umano» — ne arrivano 3.000 al giorno e si calcola che questo saranno un milione a ridosso delle due frontiere — faccia da cuscinetto all'avanzata vietnamita. «I vietnamiti non conoscono la pace ormai da molte generazioni — dice un funzionario del governo thailandese — sarà difficile che si fermino dal momento che possono disporre di armi sovietiche a volontà».

Per le strade di Bangkok, tra il rumore assordante e l'inquinamento assillante del traffico, capita sempre più spesso di imbattersi nella propaganda dell'esercito per l'arruolamento straordinario in vista di un pos-

— Scappare costa molto... bisogna comprare la barca...

— Quanto?

— Quasi mille dollari. Bisogna comprare la barca... abbiamo dovuto mettere insieme tutti i soldi della famiglia ma spero di poter guadagnare i soldi perché mi raggiungano tutti.

— Dove pensi di farti raggiungere?

— Negli Stati Uniti.

— Perché vuoi andare negli Stati Uniti?

— Perché ho degli amici... mi hanno detto che lì si può guadagnare molto e vivere bene.

— Allora tu avresti preferito che gli americani fossero rimasti in Vietnam?

— No gli americani non si sono comportati bene, ma adesso non si può più vivere.

Chiedo se hanno bisogno di qualcosa, vogliono carta e penna per scrivere alle famiglie, vogliono anche essere fotografati vicino alla barca che li ha portati fin qui. Ormai l'imbarazzo iniziale è sparito ma resta un disagio più profondo, più consapevole.

Li incontrerò ancora a distanza di qualche giorno nel mercato di Sura-thani dove mi raccontano che sono stati destinati al campo di Songkhla ed è da questo campo che pochi giorni dopo il mio rientro ricevo una lettera da uno di loro al quale avevo promesso che avrei fatto qualcosa perché il loro dramma non passi sotto silenzio.

sibile conflitto. E' un paese che scioccato ed espone i lati peggiori delle società capitalistiche, dove il potere appartiene di fatto ai militari che dispongono di un esercito professionale. E' un paese dove il culto maschile dell'uniforme e della violenza fa il paio con il più grande mercato del mondo di donne a disposizione dei ricchi occidentali.

In questa situazione il futuro della razza Khmer diventa ogni giorno più incerto. A pochi chilometri dalla frontiera ma ancora in territorio cambogiano la resistenza ha installato i suoi ultimi caposaldi. Si tratta di alcune centinaia di migliaia di cambogiani suddivisi in quattro campi di differenti movimenti di liberazione più un'area non ben definita occupata dai Khmer Rossi. In questa sottile fascia di terra che è quanto rimane della ex Cambogia l'attività dei Khmer Rossi non è rivolta solo contro i vietnamiti ma anche ad arginare lo sconfinamento dei superstiti cambogiani verso la Thailandia.

Per un contadino Khmer che ha dovuto abbandonare la sua terra per fuggire dall'esercito vietnamita, che è riuscito a raggiungere la frontiera senza saltare su una mina, che è sopravvissuto alla carestia e alla malaria la salvezza è ancora lontana soprattutto se non ha un po' di oro da baretare in cambio della vita.

In questa situazione è naturale che molti cambogiani rimpiangano l'ex principe Sihanouk il quale dalla sua casa in esilio nella Corea del nord ha annunciato di essere pronto a guidare la resurrezione della Cambogia. E per ironia della sorte probabilmente oggi gli USA aspirerebbero ad un suo ritorno, dopo averlo depresso nel 1970 dando inizio con il regime di Lon Nol a quel genocidio del popolo cambogiano di cui oggi si sta consumando la fine.

Gianfranco Iannuzzi

la pagina venti Niente da fare

La banca è rotta

Al TG 2 di ieri sembrava la cronaca della Grande Epurazione Rivoluzionaria. Nell'euforia delle folle beate, con i combattenti portati al trionfo per le vie, la carcassa dei carriarmati esposti al popolo i cronisti annunciano: «qui Napoli, abbiamo tre arresti... a te la linea»; «qui Milano, sono già sette che hanno varcato la soglia di San Vittore. A te Cagliari...».

47 grossi banchieri, il vero cuore dello stato, spazzato via dal colpo di spugna di un giudice «rivoluzionario». Ora il consiglio rivoluzionario adotta le nuove misure, nazionalizzazione degli istituti di credito, distribuzione di denaro alla popolazione, riabilitazione dei funzionari incarcerati; una cucina, Erminia Valdova, di Avellino, sarà nominata direttore generale dell'Italcasse...

Invece, spesso i fatti non possono essere estrapolati dal contesto. E il contesto è molto meno entusiasmante di quanto la notizia nuda e cruda possa far apparire. Anzi è squallido e non privo di pericoli.

Prima mossa: Evangelisti si fa intercettare dalla Repubblica. Gioca la parte del democristiano pentito.

Seconda mossa: tutti fingono scandalo.

Terza mossa: il giudice Alibrandi spicca i 47 mandati di cattura; nella rete finiscono il fior fiore dei grandi commessi democristiani gestori del denaro pubblico.

Quarta mossa: Evangelisti consegna, con nobile gesto, le proprie dimissioni al presidente del consiglio. E dice: io ho fatto il mio dovere, gli altri mi seguano.

Quinta mossa: si svolge domani al consiglio nazionale democristiano, Andreotti dirà, più o meno: e o fate il governo con i comunisti, oppure vi lascio tutti in galera.

Eh sì, perché l'artefice di tutta l'operazione rivoluzionaria non è l'ayatollah Kalkali né il comandante Zero, ma l'ineffabile Giulio Andreotti che così bilancia la sconfitta subita in congresso, anticipa i suoi avversari e volge a proprio favore l'handicap iniziale di essere un profeta dai Calligirone. Ai Piccoli, Bisaglia, Donat Cattin, Fanfani, autori del preambolo che dovrebbe significare la sua emarginazione, Andreotti ha risposto in meno di dieci giorni: e con una bordata tale da non permettere più ai Piccoli, Fanfani, Bisaglia ecc., di giocare la parte dei nuovi padroni del paese.

Andreotti ha insomma aperto i suoi archivi economici (come anni fa aveva aperto gli archivi dei servizi segreti) e ha dichiarato guerra. Anche se la guerra fa andare in galera il ventricolo destro dello stato e il fronte è ancora talmente fluido da non permettere una visione definitiva delle forze in campo.

Ma ormai non può non sfuggire il cambiamento dello sfondo su cui si muove la lotta politica. Un tempo i cambiamenti di vertice (per lo meno nel

la versione di sinistra) si svolgevano a base di scioperi, manifestazioni e poi, a seconda delle varie tendenze di pensiero si passava, o attraverso le bombe o attraverso la lotta armata di massa, ad occupare il potere, cioè le banche. Adesso che la sinistra ha abbandonato questi sistemi (il PCI per esempio si preoccupa di far sapere attraverso un questionario che la maggioranza degli operai della FIAT aspira a che il padrone guadagni molto), si parte direttamente dalle banche, evitando così il fastidio delle manifestazioni e dell'aria piazza. E così il cambiamento lo può gestire ugualmente chi il potere lo gestisce da circa quarant'anni, come è il caso di Giulio Andreotti.

Ma cosa sono oggi le banche di cui si parla? L'Italcasse, cassa delle casse di risparmio, senza particolari vincoli di legge, gestisce poco meno di un quarto di tutto quanto i cittadini italiani depositano nelle varie casse di risparmio del paese e presta questi soldi a chi vuole: a Sindona, a Calligirone, a Marchini, a Rovelli, a Ursini, alla Montedison; oppure li affida direttamente ai partiti politici perché questi possano andare avanti. L'Italcasse sa benissimo che questi soldi non saranno mai restituiti, ma questo fa parte del normale funzionamento delle banche in un paese evoluto; il prezzo viene solo pagato in termini di inflazione. Così la Banca d'Italia calcola che tutto il sistema bancario italiano sia «incagliato» per qualcosa come centomila miliardi di lire: centomila miliardi prestati che con tutta probabilità non avrà mai indietro. Naturalmente tutto ciò è contro la legge, in particolare per gli istituti di credito di diritto pubblico che possono prestare denaro solamente in cambio di precise garanzie e su questo si è basata l'apparentemente inoppugnabile decisione del giudice missino Alibrandi. La situazione, da tempo esplosa — per esempio con l'incriminazione due anni fa dei vertici della Banca d'Italia — è giunta ad un punto tale che da più parti si chiede un intervento di legge per far sì che le banche pubbliche possano avere maggiori margini di manovra. In breve, che siano svincolate da un controllo pubblico (che le rende vulnerabili, oppure impossibilitate a muoversi) e possano agire come dei privati.

E su questa posizione (che probabilmente sarà uno degli epiloghi della vicenda) sono d'accordo quasi tutti i partiti. Ma ben più imprevedibili possono essere i risvolti istituzionali di tutta la vicenda Italcasse, questa sì veramente destabilizzante. Quando si arriva a questi livelli di gangsterizzazione della vita economica di un paese non si può pensare che chi è stato colpito non pensi immediatamente a vendicarsi.

Per adesso la quotazione in borsa vede il PCI salire, l'ala aperturista della DC salire, i democristiani del preambolo in ribasso. Ma domani potrebbe essere la volta di un altro colpo di scena. Se poi nessuno riuscirà a fermare la macchina impazzita, ci penserà la divisione Pastrengo.

Niente da fare: non riusciamo a svoltare. Nelle ultime settimane come avete notato, la nostra nevrosi economica pareva essersi calmata, era stato votato il Decreto Legge sull'Editoria e tutto pareva essersi voltato al peggio per la libertà di stampa, regalando a noi qualche salutare spicciolo. Ma lo spicciolo salutare non arriva. Abbiamo scritto che per ottenere il rimborso della carta aurea dovevamo aspettare un mese o poco più. Ci siamo sbagliati: dovremmo aspettare ancora ben più di tre mesi. La ragione? Molto semplice: ai grandi editori questo Decreto non va bene, regala troppo poco. Nonostante esso contenga per intero lo scandaloso emendamento cancella debiti detto «emendamento Rizzoli» che premia le aziende malate e indebitate sino al collo a scapito di quelle sane e non indebitate — come, tutto sommato è la nostra, per la semplice ragione che abbiamo sempre dovuto pagare tutti in contanti, tranne noi stessi — ai big della carta stampata non basta ancora. La ragione è presto detta. La quota di contante più consistente e immediata è costituita dal rimborso carta. Ora questo viene erogato in ragione inversamente proporzionale al numero delle pagine dei quotidiani. Per un quotidiano a 20 pagine formato tabloid e con una tiratura di poco superiore alle 50 mila copie giornaliera, come LC, è edito da una cooperativa. Il costo della carta maggiorato del 10 per cento dato che LC è edito da una cooperativa. Per i quotidiani tipo il «Corriere», «La Stampa» e «Repubblica» invece il rimborso è — a dar fede ai loro calcoli — del 25 per cento. Troppo poco per Lor Signori. Non solo, il Decreto Legge prevede che chi compra più del 40 per cento della carta al di fuori della CEE perde il diritto a qualsiasi rimborso.

Non solo, il monopolio privato italiano della carta, la Fabocart di Fabbri, coglie la palla al balzo e chiede un aumento dalle 456 lire al chilo attuali a 611 lire al chilo. Non solo; come si sa c'è aria di crisi di governo e quindi niente di meglio che tenere sotto pressione la carta stampata di modo che, non già fastidio. Non solo: è iniziata un'intensa stagione di scandali e quindi la filosofia del ricatto diventa sempre più ferrea.

Risultato: il Decreto Legge non è operativo. E' il solito vecchio trucco: la Legge c'è, ma mancano le disposizioni ministeriali per applicarla. E le disposizioni non arrivano perché se i rimborsi venissero erogati prima della conversione in Legge del

decreto è chiaro che qualsiasi battaglia parlamentare degli «nomini degli editori» sarebbe vana e queste disposizioni non potrebbero essere mutate. Così, mentre si preannuncia un'ennesima stagione di intralazzi parlamentari sull'Editoria i grandi editori intensificano la loro attività preterita: indebitarsi, certi che lo Stato correrà a pagare i loro mastodontici scioperi. I piccoli giornali continuano a rischiare il collasso, noi tra i primi.

Immane quindi il solito e troppe volte ripetuto appello: abbiamo bisogno di sottoscrizione, di una lotta finale che ci permetta di superare i prossimi 3 mesi di «buio».

Una sottoscrizione che oggi ci sentiamo legittimati più di ieri a richiedere perché sappiamo che il nostro giornale sta andando meglio: stiamo registrando un incremento del 10 per cento delle vendite a cui vanno assommati i 1000 nuovi abbonati.

Un'ultima nota. Stiamo ancora aspettando che una qualche Agenzia di pubblicità ci proponga il contratto pubblicitario commisurato al nostro valore commerciale (senza nessun favore ovviamente).

A piazza Navona perché stufi del ruba bandiera

L'idea di Piazza Navona circola, comincia a smuovere. Al gruppo parlamentare — di cui Mimmo Pinto aveva dato il numero di telefono per chi voleva chiamarlo — arrivano numerose telefonate. E non solo da Roma. Un gruppo di compagni si è già offerto di affiancarsi a Mimmo per organizzare la manifestazione e raccogliere interventi e proposte.

La UIL di Roma, che tiene in questo periodo una serie di assemblee di zona sul terrorismo, ha annunciato che in queste assemblee metterà in discussione anche la proposta di manifestazione a Piazza Navona.

Ci sono stati annunciati anche interventi di organizzazioni e partiti. Insomma le cose si cominciano a muovere, e fra le cose che si muovono ce ne sono anche di non gradite. Tipo quelle di chi vorrebbe piantare su questa iniziativa la sua bandierina. C'era da aspettarselo, ma speriamo che lascino perdere. Forte sarà comunque la nostra azione dissuasiva.

Su questa questione delle bandiere pubblichiamo oggi un intervento di Alex Langer.

Vorrei dire che anch'io sono — con molte altre compagne e compagni, se il termine ancora ha un senso — d'accordo con la proposta di Mimmo Pinto. Nonostante che «il Popolo» l'apprezzi, e nonostante che qualcuno vi potrà trovare, magari, le tracce di una svolta dall'ideologia della rivoluzione armata all'ideologia della non-violenza, altrettanto parolai, schematica — ed appunto — ideologica: mistificante, cioè, e semplicistica, fatta non per capire la realtà ma per confonderla, come è funzione caratteristica delle ideologie. Non credo che Mimmo la pensi così; vorrei solo mettere in guardia contro un pericolo che certi orami di ideologie facilmente potrebbero correre. E perché di un reale superamento della violenza si possa trattare, non dello sbandieramento taumaturgico di una nuova (vecchia) formula. Troppi fomentatori del terrorismo hanno gridato «no alla violenza»; troppe volte anche tra le nostre file l'opzione «non-violenta» è stata ridotta a bandierina da sventolare, ri-tornello da ostentare ed amplificare acriticamente.

Ed a proposito di bandiere, vorrei sviluppare, anche in base alle mie esperienze di questi ultimi anni, un altro pensiero intorno all'appuntamento di piazza Navona.

Che, cioè, non basta lasciare a casa striscioni e bandiere, ma che bisognerebbe proprio lasciarle nei ripostigli e nei magazzini. Se «fare politica» può essere ancora/di nuovo tentato, una delle condizioni ne è un processo di scioglimento: scioglimento della nostra rigidità individuale, ma anche scioglimento di tanti sedimenti organizzativi, ideologici e pratici dei tempi passati. Riconoscerci sciolti per potersi, forse, aggregare; magari di volta in volta, non sempre gli stessi, a seconda degli obiettivi e delle occasioni.

Perché in fondo oggi tra stato e terrorismo, tra i protagonisti di quell'insopportabile «dibattito politico» che tiene banco sui giornali ed in TV, tra partiti e partiti, tra parolatori di tavole rotonde e memorialisti vari sembra essere in corso un triste rubabandiera, in cui, insieme alla bandiera, si cerca di rubare ed incamerare la «rappresentanza», senza preoccuparsi tanto di chi e di che cosa, senza proporre cose nuove da fare, da pensare, da vivere.

Rinunciando alle bandiere, chi gioca a rubabandiera resterebbe di colpo, ridicolizzato: il re sarebbe nudo e forse si potrebbe ricominciare un discorso. Anzi, tanti discorsi e tanti fatti.

Alexander Langer

Commenti sul sovranismo

